



anno 79 n.142

lunedì 27 maggio 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'Organizzazione per la Sicurezza in Europa chiede chiarimenti a Silvio Berlusconi.



«Poiché i signori Biagi, Santoro e Luttazzi svolgono attività criminosa in televisione,

preghiamo i suoi consiglieri legali di voler precisare le gravi accuse». Adnkronos, 23 aprile, 18,05

Berlusconi scorrazza su tutta la Rai

Ultimo spot elettorale al Tg2 Dossier poco prima del voto: un monologo di venti minuti
Come se non bastasse dirama un proclama alle agenzie: merito mio la Russia nella Nato

CREDERE, COMANDARE APPARIRE

Michele Prospero

Nella trasmissione di Santoro è stato finalmente svelato il mistero dell'uso criminoso del servizio pubblico. Ci ha pensato Ferdinando Adornato nelle vesti, invero congeniali a tutti gli ex che si rispettino, di poliziotto del linguaggio politicamente corretto. In modo poco liberal ha censurato Enzo Biagi per aver osato rivolgere domande che accostavano Berlusconi a Mussolini. Dov'è lo scandalo? Haider, che di album di famiglia se ne intende, non ha esitato a inserire il movimento di Berlusconi nella crema

del populismo europeo. E la nuova Rai ha trasmesso spot sul più «grande statista del secolo». C'è da dire che il Cavaliere nelle sue tecniche della comunicazione politica è un esplosivo miscuglio di Mussolini, Ross Perot e Schumpeter. Il tutto in un calderone di aziendalismo autoritario con forti venature populiste. Proprio al miliardario americano ha rubato l'idea di una discesa in campo annunciata con una cassetta preregistrata inviata a tutti i media.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Ormai usa la tv pubblica come casa sua, va e viene quando vuole. Parla senza contraddittorio, incita, proclama. Berlusconi è superstar su tutte le reti, nei tg e alla radio. L'ultimo spot elettorale lo ha avuto su Tg2 Dossier solo qualche ora prima che si aprissero i seggi. Sabato sera il premier si è lasciato andare a un monologo di 20 minuti per spiegare che è solo grazie a lui che la Russia entra nella Nato, che senza di lui saremmo ancora alla guerra fredda. E ieri, come se non bastasse, ha diramato un proclama a tutte le agenzie di stampa per ripetere: merito mio le svolte nel mondo. Incredibile.

LOMBARDO ALLE PAGINE 3-5

Biagi

«Falcone, Borsellino
la Sicilia
e le tante mafie
d'Italia»

LODATO A PAGINA 6

Scontro sulla giustizia

Castelli minaccia, i giudici resistono:
pericoloso il progetto del governo

Subito aperte le ostilità fra il governo e il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati Bruti Liberati. Il ministro Castelli: «È partito con il piede sbagliato, con questa presidenza trattative più complesse, probabilmente assumerà posizioni politiche di contrapposizione». Nella posizione assunta da Bruti Liberati: il ddl di riforma sulla giustizia resta «inaccettabile» perché mette in pericolo «l'autonomia e l'indipendenza dei giudici». E «gravi» sono «i continui attacchi denigratori ai magistrati». Il neosegretario generale Fucci replica al Guadasigilli: nell'Ann nessun cambio di rotta. «questa giunta è al 98% identica alla precedente». Spataro del Csm: «Lo sciopero non è politico, dal governo concessioni irrisorie su una riforma pessima».

FANTOZZI A PAGINA 7

Pratica di mare

Sceriffi? Neanche l'ombra
Gli aerei rimangono a terra



ALLE PAGINE 4 e 5

Elezioni, ancora otto ore per farsi sentire

Per le amministrative si vota anche oggi dalle 7 alle 15. Buona l'affluenza alle urne

ROMA Un aumento di votanti al mattino, un lieve calo al pomeriggio. Nell'ultimo rilevamento alle 19 di ieri erano andati alle urne il 40 per cento dei circa 12 milioni di italiani interessati al voto amministrativo, il 2 per cento in meno rispetto a 5 anni fa. Ma oggi le urne restano aperte altre 8 ore, dalle 7 alle 15. Attesa per il primo test per il governo Berlusconi.

CASCELLA A PAGINA 2

Milano

Padre soffoca
il figlio di 6 anni
dopo un rituale
religioso

RIPAMONTI A PAGINA 9

India-Pakistan, piccoli passi verso la guerra



Missili indiani lungo il confine con il Pakistan

Arko Datta/Reuters

ARDUINI A PAGINA 11

BUSH, L'EUROPA, LA RUSSIA: QUEL CHE RESTA DA DIRE

Gian Giacomo Migone

Vi sono momenti, preziosi e rari, a margine delle visite di Stato e delle conferenze internazionali, in cui si allontanano diplomatici e collaboratori, mentre i capi di Stato e di Governo si parlano a tu per tu. Se sono saggi e leali essi affrontano con chiarezza di linguaggio i temi di domani che danno senso e prospettiva a quelli dell'oggi, già racchiusi nei paragrafi dei discorsi pronunciati al tavolo delle conferenze e alle formule di documenti e comunicati lungamente negoziati nella fase preparatoria. Sono occasioni in cui conviene non eludere i temi più difficili, essendo consapevoli ma non schiavi dei condizionamenti interni di ciascun attore. È in corso un viaggio di George W. Bush attraverso l'Europa che si concluderà sul territorio italiano con l'accordo tra la Nato e la Russia (quello che il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, ha definito il funerale della guerra fredda). Perché effettivamente di funerale si tratti, occorrono alcune cose.

SEGUE A PAGINA 30

Calcio

L'Italia a fatica verso il Mondiale
Vince l'amichevole, ma perde Inzaghi



L'Italia ha battuto due a uno a Tokio la squadra giapponese del Kashima Antlers in una partita amichevole di preparazione del campionato mondiale. Le reti azzurre sono state segnate da Inzaghi e Vieri. Ma proprio l'attaccante milanista tiene in apprensione Trapattoni: Inzaghi ha infatti riportato un infortunio al ginocchio sinistro. Oggi sarà sottoposto agli esami medici si teme per la sua partecipazione ai Mondiali che inizieranno venerdì prossimo.

A PAGINA 12

POLANSKI, IL PIANISTA SULL'ORRORE

Alberto Crespi

La memoria dell'Olocausto, la rabbia palestinese: il primo premio e l'ultimo, il più grosso e il più piccolo, restituiscono tutto il senso politico del palmarès di Cannes 2002. Un palmarès che non ci saremmo aspettati, perché David Lynch - il presidente della giuria - è un artista talmente visionario e apparentemente «apolitico» che era forse lecito aspettarsi un premio al cinema-cinema, quello che maggiormente forza i limiti del linguaggio, dello stile, della finzione. Invece Lynch, forse spinto dai colleghi della giuria (un palmarès è sempre frutto di compromessi), ha premiato il cinema che guarda al mondo, ai suoi drammi, alle sue contraddizioni. I due premi suddetti, quindi: il

Prix de Jury, ultimo del palmarès, quello che a volte suona come consolazione, va al palestinese «Intervento divino» di Elia Suleiman; la Palma d'oro, il premio dei premi, quello che resta in caratteri

Donne

Storia di Elena
che regge da sola
il centro
di bioetica

PAOLOZZI A PAGINA 8

cubitali nella storia del cinema, va a «Il pianista» di Roman Polanski. I due film sono accomunati esclusivamente dal fatto di essere impressionati su pellicola - e dal fatto di parlare, come si diceva, al mondo, sintetizzando nella loro provenienza geografica e politica il dramma che più di ogni altro lo sta insanguinando: il dramma di Israele. «Il pianista», per chi non lo sapeva, è la storia vera di Wladislaw Szpilman, musicista ebreo nella Polonia invasa dai nazisti; un uomo che per un caso scappa ad Auschwitz, e che per una serie incredibile di coincidenze approda, ancora vivo, al fatidico giorno in cui i sovietici liberano Varsavia.

SEGUE A PAGINA 21

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN
PUNTO FORUS
IN OGNI
CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00.
Sabato dalle 9:00 alle 19:00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS
FINANZIARIA S.p.A. (LIC. 30027)

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (LIC. 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

MOTORI a pagina 26 e SCIENZA a pagina 29

DOMANI

UNO DUE TRE LIBERI TUTTI

Bruno Marolo

PARIGI La minaccia del terrorismo insegue Bush ovunque vada. Venerdì sera si è diffusa una voce secondo cui delfini addestrati a fiutare gli esplosivi sono stati usati per proteggerlo durante una gita in barca con Vladimir Putin lungo i canali di Pietroburgo. Sabato, a Parigi, Bush si è lasciato andare a una nuova previsione pessimista: «Non illudetevi, i terroristi colpiranno ancora». In America l'Fbi aveva dato l'allarme contro il rischio di nuovi attentati di piloti kamikaze. È appena il caso di ricordare che questo rischio era stato segnalato un anno fa alla vigilia della visita del presidente americano in Italia. Anche questa volta gli americani sono nervosi. Il traffico aereo a Fiumicino dovrà procedere a singhiozzo martedì, durante il vertice tra Russia e Nato a Pratica di Mare.

Al termine del suo viaggio in Europa, Bush porta con sé più problemi che soluzioni. Si allontana anche la possibilità di trovare sbocchi alla crisi in medio oriente. George Bush non riesce a decidere cosa fare di Yasser Arafat. Da Pietroburgo a Parigi, gli ha scagliato frecce velenose. La conferenza internazionale di pace che avrebbe dovuto svolgersi in giugno per il momento non ci sarà.

Il capo della Casa Bianca ha segnalato questa situazione alla fine di un colloquio con il presidente francese Jacques Chirac. Quando gli è stato domandato se fosse stata fissata la data della conferenza di pace ha risposto: «Dobbiamo sviluppare prima una strategia, e poi il segretario di stato convocherà una conferenza ministeriale l'estate prossima. Ovviamente dipenderà da quanti progressi faremo nella riforma delle istituzioni necessarie all'evoluzione di uno stato palestinese. Questi progressi determineranno quante conferenze saranno necessarie».

Era un modo complicato per dire una cosa semplice: le condizioni per convocare la conferenza non ci sono ancora, e la Casa Bianca non sa come crearle. Bush vuole un accordo tra israeliani e palestinesi che sia utile alla sua strategia contro il terrorismo. Arafat non lo aiuta, anzi lo irrita. Il New York Times della domenica riferisce un nuovo tiro alla fune. Il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld cercano di convincere Bush che Arafat se ne deve andare, come chiede il primo ministro israeliano Ariel Sharon. Il segretario di stato Colin Powell e il direttore della Cia George Tenet sostengono che eliminando Arafat si farebbe spazio a gente più estremista di lui. Tenet avrebbe dovuto organizzare i servizi di sicurezza palestinesi, ma è rimasto a Washington. Israele ha obiettato che non ci sarà sicurezza finché Arafat rimarrà al suo posto, e quindi la missione sarebbe inutile.

Bush usciva da una sinagoga a Pietroburgo quando è stato interpellato sul nuovo garbuglio. Risposta: «La mia opinione su Arafat è nota. Ha deluso le aspettative del popolo palestinese. Non ha ottenuto risultati. Aveva una possibilità di assicurare la pace, grazie al duro lavoro del presidente Bill Clinton».

Chirac critica il protezionismo statunitense in alcuni settori economici: dall'agricoltura all'acciaio



“ Delfini addestrati ad annusare gli esplosivi sono stati usati venerdì per proteggere Putin e l'ospite americano durante una gita in barca a San Pietroburgo ”



La crisi mediorientale fra i problemi affrontati dal presidente degli Stati Uniti nella tappa francese del suo itinerario europeo Critiche ad Arafat



Bush: «I terroristi colpiranno ancora»

Il capo della Casa Bianca ribadisce i timori Usa alla vigilia dell'arrivo a Roma



Una smorfia di Chirac mentre saluta Bush al suo arrivo a Parigi

ton, e non lo ha fatto. Vedremo. Vedremo cosa saprà fare». Non capita tutti i giorni, che Bush parli bene di Clinton. I suoi piani, come quelli del predecessore, si scontrano contro condizioni che per Arafat sono irrincunciabili mentre Israele non vuole sentime parlare: il ritiro degli insediamenti dai territori occupati e una soluzione per la parte araba di Gerusalemme. Un capo più malleabile renderebbe la vita più facile agli americani e toglierebbe una potente arma ideologica ai terroristi come Osama bin Laden, che dicono di battersi per la causa palestinese. Può esistere un capo così? Probabilmente no, ma alla Casa Bianca c'è una corrente che non rinuncia a cercarlo.

«Comincio a sentire - ha confermato Bush - discussioni sul modo di rendere più responsabile l'autorità palestinese. Dai capi di governo europei sento dire che si deve

aiutare lo sviluppo economico del popolo palestinese. Ma è difficile promuovere lo sviluppo dove si teme la corruzione». Quando al ritorno nella missione del capo della Cia presso Arafat, il presidente è rimasto sul vago. «La prossima settimana - ha annunciato - manderemo inviati americani nella regione per avviare un dialogo politico e sviluppare una forza di sicurezza palestinese che faccia il suo lavoro contro il terrorismo». Non ha precisato però se l'incarico sarà affidato a George Tenet o al sottosegretario di stato William Burns, che dovrebbe tentare un ennesimo e probabilmente inutile giro di consultazioni con Egitto, Giordania e Arabia Saudita.

Accolto a Parigi dalla pioggia e dalle solite dimostrazioni di protesta, Bush ha riassunto i colloqui con Chirac in una frase: «È un piacere parlare con lui, non è mai difficile capire come la pensa». Ma Chirac, dopo le espressioni di rito contro il terrorismo, ha egualmente snocciolato un lungo elenco di punti di disaccordo, dal protezionismo americano per l'agricoltura e l'acciaio alla protezione dell'ambiente. Ecco uno statista che non è mai d'accordo con gli americani prima ancora di sapere come la pensino.

allarme

L'Fbi prevede attacchi suicidi «Useranno aerei da turismo»

Roberto Rezzo

NEW YORK Un nuovo allarme terroristico non è stato risparmiato agli americani neppure per il lungo fine settimana del Memorial Day. L'Fbi ieri mattina ha avvertito le autorità locali che i terroristi potrebbero utilizzare piccoli aerei da turismo per mettere a segno missioni suicide in giro per il paese. La Aircraft Owners and Pilots Association ha pubblicato sul suo sito Internet un avviso agli iscritti: «I piloti sono caldamente invitati a prestare attenzione a qualsiasi segnale di attività sospetta durante il volo e nelle operazioni di decollo e atterraggio ed eventualmente a contattare senza indugio le autorità». Andy Cebula, vice presidente dell'associazione, ha promesso che i membri della comunità aeronautica «saranno gli occhi e le orecchie delle forze dell'ordine» in cielo e nelle migliaia di piccoli scali degli Stati Uniti. La notizia del «security update», come vengono chiamate in gergo questi allarmi, è stata comunicata dall'agente speciale Steven Berry dell'Fbi di Washington: «Un flusso elevato di informazioni continua ad arrivare dalle fonti più diverse, ed è importante che le forze dell'ordine e tutti i soggetti interessati a livello locale siano costantemente aggiornati».

Le indicazioni su un possibile attacco con

velivoli commerciali di piccola stazza sono estremamente generiche, proprio come quelle che hanno riguardato nei giorni scorsi la statua della Libertà, monumenti, passaggi sotterranei, ponti, sistema ferroviario e linee della metropolitana. L'opinione pubblica americana, cui si chiede sempre di tenere gli occhi aperti e di continuare la vita di sempre come se niente fosse, inizia a dare segni di insofferenza. Un sondaggio condotto dalla Cnn rivela che ben due terzi degli intervistati preferirebbero non essere informati del pericolo che incombe, se le autorità non sono in grado di fornire indicazioni su come evitarlo. I responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi di pronto intervento di ben 44 stati della confederazione americana - intervistati dal New York Times - hanno ammesso di non sapere come comportarsi di fronte alla vaghezza di questi allarmi e vorrebbero che il governo centrale dicesse chiaro e tondo quali azioni si aspetta che vengano intraprese.

Il dubbio che gli attentati dello scorso anno potessero essere evitati è venuto alla ribalta grazie a una serie di rapporti e denunce che dimostrano gravi negligenze e colpevoli disattenzioni da parte dell'Fbi. Il presidente dell'Intelligence Committee della Camera, il repubblicano Porter Goss, ieri mattina ha detto senza mezzi termini al notiziario della Fox che

secondo lui l'Fbi è incapace di combattere il terrorismo interno: «Dobbiamo ancora finire di imparare la lezione ed essere pronti ad affrontare radicali cambiamenti. L'agenzia ha bisogno di ripensare seriamente al modo in cui è organizzata e a come prepara i suoi agenti». Un gruppo di tre senatori, fra cui due repubblicani, ha scritto una dura lettera di critica al direttore dell'Fbi, Robert Mueller, e pretende spiegazioni su come sia stato possibile che nel quartier generale dell'agenzia il dirigente responsabile per il terrorismo islamico, David Frasca, abbia ignorato i rapporti inviati dalle sedi di Phoenix e di Minneapolis, sugli arabi iscritti alle scuole di pilotaggio. «Se l'Fbi continua a lavorare come ha fatto nel caso di Zacarias Moussauoi - ha dichiarato il senatore Charles Grassley - siamo tutti in grave pericolo». Nella loro lettera i senatori hanno raccomandato al direttore dell'Fbi di prestare bene attenzione che gli agenti cui va il merito di aver denunciato i vertici dell'agenzia, non vengano sottoposti a pressioni o minacce da parte dei loro diretti superiori».

Il dipartimento alla Giustizia ha aperto un'inchiesta sull'operato dell'Fbi nei due mesi che hanno preceduto l'11 settembre. Ma la lettera dei tre senatori indica che il Congresso è sempre più orientato a costituire una commissione d'indagine indipendente, ipotesi fortemente osteggiata dall'amministrazione Bush. Lo spirito bipartisan questa volta rema contro la Casa Bianca: esponenti repubblicani di primissimo piano, come il senatore John McCain, si sono uniti ai parlamentari democratici per chiedere che venga fatta luce una volta per tutte su quello che non ha funzionato.



Iran-Israele ai ferri corti per i nuovi missili messi a punto da Teheran

L'Iran continuerà il proprio programma missilistico, ma solo per sviluppare l'ultimo modello già esistente e non per produrne di nuovi. Ad affermarlo è il ministro della difesa, ammiraglio Ali Shamkhani. L'ultima versione dello «Shahab-3» ha sviluppato una gittata di 1.300 chilometri, sufficiente a raggiungere Israele. E da Gerusalemme arriva la dura reazione israeliana. Israele, afferma il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, «segue incessantemente» gli sviluppi dei progetti militari iraniani. «Non è la prima volta - aggiunge - che noi ammoniamo sui processi in corso sotto il regime iraniano». Teheran, conclude Ben Eliezer, «non è una minaccia solo per Israele ma per l'intera regione perciò io penso che il problema per la sua intensità vada oltre quella che è la nostra responsabilità di reagire». Più duro e allarmato è il commento del capo di stato maggiore Shaul Mofaz: gli sforzi dell'Iran per sviluppare missili e armi di distruzione di massa «rappresentano una minaccia esistenziale per Israele».

Proclama di Berlusconi: «È un successo tutto mio»

Il Presidente del Consiglio si attribuisce il merito dell'intesa tra Nato e Russia

ROMA Berlusconi imprenditore, artigiano, operaio, eccetera. Ci mancava il Berlusconi giornalista. Eccolo. Alla vigilia del vertice Nato-Russia, il presidente degli Consiglio ha inviato alle agenzie di stampa un articolo scritto di suo pugno, meglio sarebbe dire un proclama, per presentare l'avvenimento.

«La maggiore gloria della cultura occidentale è la società aperta - scrive il capo del governo -. Anche il rispetto per le identità regionali, etniche, nazionali, religiose, culturali e individuali è impossibile se i fondamenti del vivere civile non poggiano su una visione coerentemente liberale della vita associata.

Libertà è per questo la parola-chiave dopo l'11 settembre. Ma senza una politica estera e di difesa che siano attive, generose ed efficaci nell'espansione della libertà, niente di tutto ciò sarebbe possibile».

«Il governo italiano - prosegue il testo - confortato dall'adesione del Parlamento a questo principio strategico e da una solidarietà operativa delle cancellerie europee e della Nato, ha cercato di accelerare il processo di apertura e integrazione della politica mondiale. E ha ottenuto, anche in virtù del lavoro cominciato con il G8 di Genova, un successo di grandi proporzioni, che os-

servatori imparziali definiscono storico. Nel vertice a Roma sarà siglato il patto che conferisce un nuovo status globale alla Russia e impegna l'Occidente e la sua maggiore alleanza militare a una partnership con Mosca di profondo significato politico. Si inaugurerà il Nuovo Consiglio Nato a 20 comprendente la Russia, un nuovo formidabile strumento di promozione della sicurezza e della pace nel mondo». «La Russia è un gigante geografico e demografico - continua Berlusconi -, un grande Paese alla ricerca del consolidamento di una giovane democrazia, economica e politica dopo settant'anni di dominio

del comunismo su ogni aspetto della vita civile e a dieci anni dalla rinascita della democrazia. L'apertura della Russia all'Occidente, e viceversa, è la vera condizione strategica per decretare finalmente la fine della guerra fredda e per chiudere i conti di un secolo segnato dalla parabola dei due totalitarismi di segno opposto. Ma è anche il perfezionamento del progetto di sicurezza globale e di nuovo ordine internazionale a cui lavorano americani ed europei nell'ambito della guerra al terrorismo, nella consapevolezza che il terrorismo internazionale si sradica anche costruendo una coalizione globale vasta,

solida e duratura. Questa coalizione non può che essere fondata sulla fiducia reciproca, e deve essere capace di esercitare un'influenza decisiva sulle crisi regionali, sulle politiche di riduzione bilanciata degli armamenti atomici, sulla lotta alla proliferazione del nucleare sporco, sulla cooperazione di intelligence in tutto il mondo, sulla sfida a quegli Stati dittatoriali che si oppongono ai controlli della comunità internazionale in merito alla produzione di armi di sterminio di massa. Sono tutti fattori che l'accordo di Roma ha rimesso in movimento, come dimostra il viaggio europeo e russo del presidente

degli Stati Uniti e la firma del trattato per la riduzione e lo stoccaggio delle testate nucleari. Ha detto al Parlamento tedesco George Bush: non difendiamo solo l'America o l'Europa, ma le basi stesse della civiltà. Ecco il messaggio di pace nella libertà e nella giustizia che questa serie di accordi internazionali rende chiaro al mondo». «Il governo italiano è favorevole a una più ampia e stringente procedura di apertura dell'Ue alla Russia - continua il premier -, ben al di là delle forme associative oggi esistenti. Sono comprensibili le attenzioni al problema della necessaria gradualità operativa e dei tempi di rea-

lizzazione del progetto, ma sulla direzione di marcia e sul fine strategico ci sentiamo impegnati senza riserve. Senza una nuova partnership con la Russia, nel quadro della nuova rete globale e di protezione della sicurezza e delle libertà aperta dai vertici di Roma e di Praga, le politiche e le idealità europee sarebbero amputate delle loro maggiori ambizioni: la costruzione di una casa comune degli europei al fine di garantire la pace e la cooperazione internazionale. Su questi obiettivi siamo impegnati in una forte e leale iniziativa, che troverà sbocco anche nel lavoro della delegazione italiana alla Convenzione per l'elaborazione di una carta europea». «Se la nostra libertà non si espanderà - conclude - se non contamerà felicemente il mondo (...), la libertà stessa si ripiegherà nella sua fortezza occidentale e sfiorirà. Ecco perché il governo liberale dello sviluppo senza frontiere è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di una vera coesistenza tra culture e civiltà diverse».

L'uomo ha tentato il suicidio, si era lamentato: «Mia moglie non mi dà il bambino». L'urlo straziante della madre alla notizia della tragedia

Rituale macabro per uccidere il figlio

Aveva 6 anni, il padre lo ha soffocato nel sonno dopo averlo coperto di "santini" indiani

Susanna Ripamonti

MILANO Ancora una storia di follia. Il copione è lo stesso che dopo il delitto di Cogne si ripete con sconcertante frequenza e che ha per vittima un bambino, il piccolo Nitai, 6 anni. Unica variante, questa volta ad uccidere è un padre, Eugenio Podio, 44 anni, milanese, disoccupato. Nel palazzo di via Martinetti al 28, mattoni e ringhiere allineate senza fantasia, edilizia povera alla periferia di Milano, il dramma è iniziato poco dopo mezzogiorno. Eugenio Podio, un tipo alla Rambo, tutto tatuaggi, orecchini da metallaro, trip induisti e crisi mistiche, da parecchio tempo soffre di crisi depressivo-maniacali. Era un ospite abituale del reparto psichiatrico del Policlinico e l'ultima dimissione è recentissima, risale al marzo scorso. Continuava a ripetere alla portinaia, ai vicini di casa coi quali faceva due chiacchiere sul pianerottolo: «Sono un fallito, non ho combinato niente nella vita, l'unica cosa bella che ho è mio figlio». E l'altra notte ha deciso, con delirante premeditazione, di sopprimere quell'unico elemento positivo della sua esistenza, soffocandolo sotto a un cuscino. Come ha spiegato tra lacrime e disperazione al magistrato che lo ha interrogato nel reparto psichiatrico del Policlinico dove ora è ricoverato, il suo piano era quello di uccidere il bimbo e poi di

ammazzarsi. Per questo ha ingoiato una consistente quantità di barbiturici, convinto di addormentarsi di fianco a suo figlio e di non svegliarsi più. Invece, nella tarda mattinata di ieri, ha riaperto gli occhi, si è reso conto di quello che aveva fatto. Di fianco a lui c'era il corpicino senza vita di Nitai, esattamente come lo aveva lasciato, in pigiama, composto per la bara, col corpo coperto da piccole immagini di divinità orientali. A quel punto ha tentato di portare a termine il suo progetto riuscito solo a metà. Ha cercato di uccidersi tagliandosi le vene, impiccandosi con un cavo elettrico, ingerendo ammoniaca. Poi ha telefonato a un cugino medico: «Ho ucciso mio figlio, vieni qui, uccidi anche me e poi scappa». L'allarme è partito da qui. Poco dopo, l'3e22, la sorella Vittoria telefonava alle ambulanze. I soccorritori hanno chiamato i carabinieri: per Nitai non c'era più nulla da fare, il padre era in stato di choc, la madre ignara di tutto, da ricercare. «L'abbiamo visto scendere - racconta la portinaia - era disperato, piangeva. Continuava a ripetere: non volevo più che soffrisse, darsi la vita per mio figlio, salvatemelo». Più tardi è stata proprio questa la spiegazione che ha dato al magistrato. Ha detto che il piccolo soffriva della separazione e dei rapporti tesi che esistevano tra lui e la sua ex compagna, Maria Teresa, in-



Il corpo del piccolo Nitai Podio trasportato dalla polizia mortuaria
Ansa

segnante, persona normale e tranquilla che aveva tagliato definitivamente i ponti con le sue stravaganze. In un delirio confuso ha detto che voleva ricongiungersi con suo figlio in un mondo migliore. Solo la morte poteva consentirgli di rinascere in un'altra vita, che Eugenio Podio non era riuscito a crearsi in terra. La sua relazione sentimentale era finita da parecchio tempo, dopo una contrastata convivenza. Adesso la sua ex compagna aveva da poco allacciato una nuova rela-

zione e forse, al di là dei deliri mistici, è stata proprio questa la causa scatenante: la gelosia per un'altra persona che sarebbe stata vicino a suo figlio, che magari avrebbe lentamente preso il suo posto. Una vendetta contro la donna che lo aveva respinto. Stando a quanto risulta agli inquirenti, l'uomo poteva vedere il figlio tutte le volte che lo desiderava: gli accordi con la madre erano molto elastici anche se i rapporti tra i due genitori erano inesistenti e ad ogni incontro seguiva un

litigio. I vicini dicono che in effetti il bimbo era raramente con lui, anzi, che forse è stata proprio questa la prima volta in cui lo ha tenuto con sé per un fine settimana. Sabato sera, dopo aver fatto una passeggiata, lo ha portato in quell'appartamento, cucina, stanza da letto e bagno. Dice che hanno parlato e scherzato, che il bambino si è addormentato tranquillo e nel sonno è morto, quasi senza un fremito, soffocato dal padre. Voleva morire anche lui, ma anche in questo ha

fallito. La madre ha rischiato di sapere la notizia dai telegiornali. Per tutto il pomeriggio di domenica era irripetibile, mentre già giornalisti e telecamere ronzavano attorno all'appartamento di via Martinetti. In serata i carabinieri l'hanno rintracciata da un'amica, a Monza, l'hanno accompagnata nella caserma di via Moscova: è entrata sotto agli occhi dei cronisti, un'ambulanza già l'attendeva. Si sono sentiti due urli strazianti appena il comandante del nucleo operativo le ha comunicato la tragedia. Poi via con l'ambulanza, verso il più vicino pronto soccorso. Adesso le indagini non si limiteranno a Eugenio Podio, che ha già confessato tutte le sue colpe. L'uomo era in cura presso i servizi psichiatrici territoriali, il suo stato di sofferenza mentale era noto e diagnosticato. Era davvero così imprevedibile un comportamento omicida e autolesionista? Il suo malessere doveva essere molto evidente, stranezze a parte. «Quando lo vedevo - dice la portinaia - quando mi parlava, sentivo che era una persona sofferente. Avevo paura che facesse qualche sciocchezza, che ci facesse saltare tutti in aria col gas». Adesso il suo appartamento è sigillato. Sulla porta altri santini, una madonna di Chestocova e un'iscrizione che suona quasi come un epitaffio: «post tenebras lux». Tradotto: dopo le tenebre la luce.

Velivolo ultraleggero precipita su strada Morto un passeggero

BOLOGNA Un velivolo ultraleggero si è schiantato su una stradina di campagna, a Volta Reno di Argelato, nel bolognese. Nell'incidente, è morto uno dei due passeggeri, Angelo Zarri, di 53 anni. Viaggiava a fianco dell'istruttore, Claudio Quaglia, anche lui di 53 anni, di La Spezia ma residente in provincia di Massa Carrara. Rimasto ferito, l'uomo è stato trasportato d'urgenza nell'ospedale Maggiore di Bologna in condizioni mediamente gravi. Fortunatamente la stradina era deserta e l'aereo precipitando non ha travolto auto o altri veicoli. Sul posto si sono subito recati vigili del fuoco, carabinieri, polizia municipale e i sanitari di Bologna soccorso. Alcuni frammenti sarebbero finiti sulla linea ferroviaria Padova-Bologna, che è rimasta interrotta per breve tempo. L'ultraleggero si era alzato dal campo di volo "Elitubo" a Padulle di Sala Bolognese, durante una manifestazione di protezione civile. Si è schiantato pochi chilometri più in là, sulla via Veneta a Volta Reno di Argelato. L'ipotesi è di un guasto meccanico alle pale rotanti. Il pilota potrebbe aver tentato l'atterraggio su quella stradina, poco frequentata. Al momento sono in corso gli accertamenti da parte dei vigili del fuoco di Bologna e dei carabinieri di S. Giovanni in Persiceto.

Morte la moglie e la figlia dei boss, sei i feriti nella sparatoria fra due auto

Agguato contro le donne dei Cava Riparte a Quindici la guerra di camorra

succede anche

- **Muratore muore spintonato dalla convivente** Aldo Corda, 58 anni, originario della Sardegna, era tornato nella sua casa, a Manno di Toano sulle pendici dell'Appennino reggiano, dove ad aspettarlo c'era la donna con cui conviveva. Era un po' alticcio secondo quanto ha raccontato la donna ai carabinieri. E già sulla veranda era scoppiato il litigio. Silvana Ceccati, racconta di essersi sentita aggredire dall'uomo, che era tornato a casa con l'auto ammaccata per un incidente. Durante la lite, l'uomo avrebbe perso l'equilibrio. Sembra che sia stata proprio la Ceccati a farlo finire per terra con uno spintone. L'uomo è morto all'istante.
- **Contadino ventenne uccide a coltellate mamma e papà** Volera «liberarli da satana». Li ha uccisi a coltellate, madre e padre, e poi ha cercato di strangolare la sorella di 17 anni. Ludwig Oesterricher, vent'anni, contadino, sarà sottoposto a perizia psichiatrica. I carabinieri l'hanno bloccato mentre inseguiva la sorella. Gli amici dicono che negli ultimi tempi viveva isolato, parlava poco e passava spesso la notte davanti alla tv. Non risulta che abbia mai frequentato qualche setta religiosa.
- **Arrestato uno dei tre sfuggiti all'operazione «Branaccio»** Aveva evitato la cattura giovedì scorso, quando nel corso di un blitz antimafia sono scattate le manette trenta componenti del clan «Branaccio». Arrestato ieri, Antonino Di Gaetano dovrà rispondere di estorsione aggravata. Sarebbe uno stretto collaboratore del boss Giovanni Lo Cascio, ritenuto uno dei reggenti del clan. A far partire le indagini, la denuncia di un commerciante costretto a versare cinque milioni al mese.

NAPOLI Riesplode la guerra di camorra in Campania: due morti e sei feriti gravi - cinque donne e un uomo - ieri sera a Lauro, un comune a ridosso delle province di Avellino e Napoli. A cadere sotto i colpi di un commando armato di pistole e mitragliette due donne figlia e moglie di due importanti boss. Sono da poco passate le 20,30, a Lauro - antico comune della parte bassa dell'Irpinia, quella che confina con il Nolano - il paese intero è in piazza, si vota per il rinnovo del consiglio comunale e la gente affolla le strade e i bar, quando, all'altezza di via Canalone, una strada che porta verso i comuni confinanti, transita l'auto con a bordo Clarissa, figlia di Biagio Cava - capo dell'omonimo clan di Quindici - e Maria Scibelli, moglie di suo fratello Salvatore. All'improvviso l'inferno, verso l'auto viene vomitata una tempesta di colpi di pistola e di mitra, le due donne muoiono sul colpo. Ferite altre sei persone. Si tratta - secondo le prime ricostruzioni della polizia - di Graziano Salvatore, uno dei capi del clan avversario dei Cava, di due sue nipoti, e di altre tre donne. Tutto lascia supporre che le due macchine si siano incrociate, forse casualmente, o forse - come dice qualche investigatore - l'agguato sarebbe stato studiato a tavolino, programmato da tempo. Non ci sono ancora tracce degli altri killer, ma che l'episodio sia da inquadrare nella lotta che da quarant'anni contrappongono le famiglie dei Cava e dei Graziano, nessuno ha dubbi. E la tensione che fino a tarda sera si è registrata all'ospedale di Nola, dove sono stati portati i feriti, tra i parenti appartenenti alle due diverse fazioni camorristiche, lascia pochi dubbi su quelli che saranno gli sviluppi futuri di questo massacro. I Cava si vendicheranno, come è successo altre volte nel corso di questi anni a Quindici. E poi si vendicheranno i Graziano e la faida continuerà. Il paese, poco più di tremila abitanti squassato dalla frana che nel '98 colpì anche Sarno, vive da decenni la contrapposizione tra i due famiglie. Tutto ebbe inizio agli albori degli anni Cinquanta, quando Fiore Graziano - detto «capo 'e vitello» - venne ucciso a pistolettate da un killer mentre assisteva ad una partita allo stadio di Nola. Esponente della vecchia camorra che aveva fondato le sue fortune sulla «guapparia» e sul controllo dei mercati agricoli, Fiore Graziano si era fatto eleggere sindaco del paese

con una lista monarchica. Da allora i Graziano governeranno a Quindici fino al 1984, con Pasquale, il fratello di Fiore, che verrà addirittura eletto mentre era detenuto ad Avellino con l'accusa di aver ucciso il killer di Fiore. Negli anni Settanta i Graziano facevano parte della Nuova camorra di Raffaele Cutolo, mentre i Cava, per ritorsione, decisero di legarsi al cartello della Nuova Famiglia. Capostipite dei Cava era Antonio, detto «no-ndo», ora è Biagio - detenuto per associazione camorristica, ad averne raccolto l'eredità. Il potere dei Graziano sul comune irpino era enorme, quasi incontrastato fino al 1984, quando Sandro Pertini, all'epoca Capo dello Stato, decise e fu la prima volta in Italia - di sciogliere il consiglio comunale per mafia. Le successive elezioni, però, portarono sempre alla vittoria di un parente dei Graziano, che candidarono figli e nipoti. Fino a quando una lista unitaria di tutti i partiti non portò alla costituzione di una amministrazione democratica. Sindaco venne eletto - e fu uno schiaffo doppio per la camorra - una donna, la farmacista Olga Santaniello, morta nel fango che nel 1998 sommerse il paese. Una storia tragica, quella di Quindici. «E ora - dice la gente spaventata - dopo che sembrava arrivata un po' di calma dopo anni di guerre di camorra, riesploderanno le vendette. Per noi non c'è pace». Ma sullo sfondo del massacro di ieri ci sono interessi che vanno molto al di là della faida familiare. Pochi giorni fa, nel corso di un convegno al Tribunale di Avellino, Lucio Di Pietro, magistrato della Direzione antimafia di Napoli, aveva lanciato un allarme inquietante: «I clan della camorra avellinese stanno intessendo nuove alleanze, ora puntano a stringere accordi con i "casalesi"». La temibile camorra dell'area Casertana, dedita al traffico di droga e soprattutto al controllo di racket e appalti, sta allargando la sua sfera di influenza. Mentre il sistema giudiziario avellinese è a pezzi. Da un anno, infatti, ad Avellino non c'è il procuratore capo, il Csm ritarda la nomina e i sostituti sono coordinati da un «reggente». Fino a tarda sera la polizia del commissariato di Lauro ha tentato di rintracciare gli altri killer del commando, una operazione così, è l'opinione degli investigatori, non può essere nata per caso, né a sparare poteva essere un uomo e due giovani donne, c'è qualcun altro.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Sorridete alla tranquillità.

Fino al 31 Maggio Lancia Y con una **supervalutazione di L. 3.000.000 (€1.550)** sul vostro usato che vale zero a sole **L. 189.000 (€97)** al mese.

Oppure da **L. 17.900.000 (€9.245)** con **climatizzatore** incluso nel prezzo.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V € 8728,00 - ANTICIPO 25%, IMPORTO FINANZIATO € 6546,00 - DURATA 36 MESI, 35 RATE DA € 97,35 + MAXIRATA FINALE DI € 3927,60
SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 5%, TAEG 6,08%, SALVO APPROVAZIONE SAVA. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DODG, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

Angelantonio Rosato

In giugno inizia la costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan. Intese russo-americane per il controllo delle risorse energetiche in Asia centrale

Grandi manovre per l'oro nero del Caspio

Dopo anni di discussioni e di rinvii, il mese prossimo inizierà la costruzione del grande oleodotto che da Baku, sul mar Caspio, in Azerbaigian, convoglierà l'oro nero sino al porto mediterraneo di Ceyhan, in Turchia. Un fatto destinato ad avere effetti rilevanti sia dal punto di vista economico che da quello strategico. Un evento importante nell'ambito del cosiddetto «Grande gioco» per il controllo delle risorse energetiche dell'Asia centrale.

Una volta, la partita era tra gli Imperi zarista e britannico. Oggi è tra Stati Uniti, Russia e le potenze regionali dell'Asia centrale e meridionale. Nel XIX secolo si svolgeva una sorta di guerra fredda ante-litteram, le cui armi non erano baionette, ma spie e intrighi diplomatici. Adesso, invece, si combatte a colpi di oleodotti e gasdotti. Tutto il resto è rimasto identico: il campo da gioco, le regole, o meglio l'assenza di esse, e gli obiettivi dei vari attori. Il merito di aver reso celebre il soggetto e di avergli dato dignità letteraria va allo scrittore britannico Rudyard Kipling, il quale ci ha lasciato un suggestivo affresco del Grande gio-

co del XIX secolo. Un'epopea moderna, i cui eroi, però, sono sempre bianchi, anche quando non lo sembrano, come Kim, il protagonista dell'omonimo romanzo. Il Grande gioco sta al passo con i tempi, ed oggi lo spiritualismo orientale di cui era intriso il libro di Kipling è stato sostituito dalle prosaiche stime del Dipartimento dell'Energia statunitense secondo cui le riserve accertate di petrolio nell'area caspica ammontano a 18,4-34,9 miliardi di barili, il che corrisponde all'1,8-3,4 % delle riserve mondiali accertate. Ma le riserve potenziali - insieme a quelle accertate - sarebbero 253-270 miliardi di barili, il che rappresenta il 24-26% delle riserve mondiali. Per quanto riguarda il gas naturale, secondo la stessa fonte, la somma delle riserve accertate e potenziali di gas equivarrebbe a 16-19 trilioni di metri cubi, ovvero l'11-12 % delle riserve mondiali. Queste generose stime sono confor-



Baku, capitale dell'Azerbaigian, da dove dovrebbe partire il grande oleodotto

Shamil Zhumatov/Reuters

tate dalle recenti scoperte nei giacimenti di Kashagan nel Caspio kazako e di Shakh Deniz in quello azerbaijano.

È facile comprendere che l'interesse del governo americano non è accademico, ma non è neppure squisitamente energetico. In realtà, le implicazioni geopolitiche degli idrocarburi caspici superano di gran lunga il loro valore economico. Per Washington, dopo l'11 settembre, è divenuto interesse prioritario eliminare la dipendenza Usa dal petrolio arabo del Golfo. Per raggiungere tale obiettivo è necessario diversificare le fonti di approvvigionamento, il che significa: aumentare la produzione interna, accrescere le importazioni dalla Russia e dall'Asia centrale. Ma la regione caspica è priva di sbocchi in mare aperto, il che ostacola le esportazioni. Inoltre la Russia possiede ancor oggi un sostanziale monopolio sull'accesso agli idrocarburi del Caspio.

Ne consegue che per Bush è fondamentale assumere il controllo dei giacimenti e riordinare le rotte per l'esportazione del petrolio caspico, a proprio vantaggio. Così, è una buona notizia per Washington che dopo anni di incerte lotte tra le compagnie occidentali e russe che operano in loco - British Petroleum, Eni, Lukoil, solo per citarne alcune - comincia ad emergere un vincitore, Chevron Texaco, che ora controlla le più importanti holding nel Caspio, ma ha il suo quartier generale a S. Francisco. Forse è una notizia ancora migliore per Bush che, dopo infiniti rinvii, a giugno inizi la costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan. Il progetto ammonta a 3 miliardi di dollari. Il primo flusso di petrolio è atteso per il 2005. Da notare che, dopo anni di ferma opposizione, Mosca ha recentemente dato il via libera a compagnie russe come la Lukoil per investire in Baku-Ceyhan. Come a dire, se non puoi sconfiggere gli americani, alleati. Inoltre vari consiglieri militari Usa sono presenti in Georgia, ufficialmente per contrastare terroristi infiltratisi nella piccola repubblica caucasica. Ma guarda caso, la Georgia è proprio sulla rotta del futuro oleodotto Baku-Ceyhan.

Kashmir, monito Usa «Musharraf fermati»

Islamabad prova un altro missile. Delhi: la pazienza ha un limite

Roberto Arduini

Il Pakistan lancia il suo secondo missile sperimentale e l'India avverte che la pazienza è finita.

Proprio gli esperimenti portano a un passo dal conflitto le due grandi potenze nucleari del subcontinente indiano, che hanno oltre un milione di militari alla frontiera, dopo l'attacco alla sede del parlamento indiano compiuto a dicembre da militanti islamici. L'escalation sembra davvero inarrestabile, tanto che il premier indiano Atal Bihari Vajpayee è nuovamente intervenuto, avvertendo la comunità internazionale che «la pazienza di Nuova Delhi ha un limite». In precedenza il presidente pakistano Pervez Musharraf, in un'intervista al Washington Post, aveva ammesso che «le relazioni tra il mio paese e l'India si sono così deteriorate che esiste una concreta minaccia di guerra. Penso che la situazione sia davvero grave, lo affermo considerando l'incremento al confine di truppe di terra, navali e aeree deciso dagli indiani e, come inevitabile conseguenza, anche da parte nostra; in questo contesto può davvero verificarsi un atto sconsiderato». Parole che evocano l'utilizzo delle armi nucleari. Islamabad ha effettuato ieri il lancio del missile a corta gittata (290 chilometri) Ghaznavi. Sabato scorso, era stata la volta del Ghauri, a lunga

gittata. Entrambi sono in grado di trasportare testate nucleari, delle quali sia il Pakistan sia l'India sono in possesso. Altri test sono in programma per oggi e domani.

La portavoce del ministero degli Esteri indiano, Nirupama Rao, ha ripetuto che i test non avranno alcun effetto sulla crisi in atto e che si tratta «non di test balistici, ma strumenti di propaganda rivolti all'opinione pubblica interna». Molti analisti sostengono, infatti, che si tratterebbe di missili cinesi e nord-coreani già provati in precedenza. Il premier indiano non ha criticato i test missilistici, ma ha detto che il suo paese avrebbe dovuto attaccare i campi dei guerriglieri secessionisti del Kashmir in territorio pakistano dopo l'attentato al Parlamento di New Delhi del 13 dicembre scorso. «La comunità internazionale ci ha chiesto (allora) di essere pazienti», ha proseguito il primo ministro, «e noi lo siamo stati. Gli incidenti sono però continuati e l'ultimo è stato l'attacco di Kaluchak (che il 14 maggio ha causato oltre trenta persone) nel quale sono stati presi di mira bambini e donne...»

Nel Kashmir, regione contesa dai due paesi fin dal 1947, si moltiplicano intanto gli scontri tra i due eserciti, con duelli d'artiglieria che provocano vittime tra i civili e continue scaramucce tra cecchini. New Delhi ha denunciato la morte di cinque civili, mentre le vittime pakistane, secondo Islamabad, sarebbero più di trenta.

Le probabilità di un attacco «punitivo» contro il Pakistan per il suo appoggio alla guerriglia nel Kashmir sono considerate estremamente alte da analisti ed esperti militari indiani: i giornali sono pieni di interviste e dichiarazioni di «fonti militari» che illustrano i piani per «operazioni limitate» nella porzione di Kashmir sotto il controllo pakistano.

Il presidente Musharraf, sotto la

pressione della comunità internazionale, ha assicurato che le «infiltrazioni sono finite». Secondo la stampa pakistana, infatti, il decimo corpo d'armata, che controlla la frontiera tra i due paesi nel Kashmir, ha avuto ordine di «bloccare tutte le strade» che portano in India. Il presidente ha anche cercato di dissipare i dubbi che sono sorti circa la volontà del Pakistan di eliminare i gruppi integralisti legati alla «internazionale islamica», della quale fanno parte a pieno titolo con i Taleban afgani e gli arabi di Al Qaeda. «Voglio assicurare tutti», ha detto Musharraf, «che la

nostra volontà non è diminuita».

È la risposta al presidente americano George W. Bush, che aveva detto di avere «forti riserve» sugli esperimenti pakistani e ribadito il suo invito al presidente Musharraf per l'arresto delle incursioni in India. «Questo è ancora più importante che i test», ha sostenuto ieri il presidente americano. Sulla stessa linea il segretario di stato americano, Colin Powell, che ha detto che «non c'era bisogno di iniziative del genere in un momento come questo», ma ha rivelato di essere in «contatto costante» con i leader dei due paesi.



Attivisti in piazza a Karachi

Qureshi A Amir/Ansa

Le Regioni chiedono più poteri nell'Unione europea

BRUXELLES Oltre settanta Regioni di sei Stati appartenenti all'Unione Europea (Germania, Italia, Spagna, Belgio, Austria, Scozia e Galles in Gran Bretagna, ma anche con due territori in Portogallo e uno in Finlandia) sono dotate di poteri legislativi. Eppure quelle Regioni al cospetto dell'Europa figurano come organismi di semplice esecuzione delle decisioni. Si può cambiare questa situazione?

Inserendosi nel grande e complesso dibattito sul futuro dell'Europa, il coordinamento delle Regioni europee con potere legislativo ha sottoposto alcune idee all'attenzione della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, Giuliano Amato e Jean-Luc Dehaene.

In un incontro con Amato, i presidenti della Regione Toscana, Claudio Martini, e della Valonia del Belgio, Jean-Claude Cauwenberghes, hanno avanzato una serie di proposte per valorizzare il ruolo di queste regioni sullo sfondo del problema strategico di avvicinare l'Europa ai cittadini.

Le proposte sono tre. In primo luogo, permettere alle Regioni di partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri dell'Ue ogni qualvolta siano trattati temi che le riguardano direttamente. Secondariamente, far diventare obblighi d'urto vincolanti i principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Infine, consentire alle Regioni di rivolgersi direttamente alla Corte di Giustizia dell'Unione europea.

«La dimensione regionale - ha detto Claudio Martini - dovrebbe essere riconosciuta nei principi del nuovo Trattato attraverso una riformulazione dell'articolo 5 che dovrebbe contenere un riferimento esplicito alle entità subnazionali».

Secondo il presidente della Toscana, le richieste delle Regioni con potere legislativo sono state attentamente prese in considerazione da Giuliano Amato il quale gli ha fatto presente che una mancata risposta ai problemi posti dalla regione lascerebbe indubbiamente delle tensioni aperte in molti Paesi.

«Le regioni - ha aggiunto Martini - sono più vicine ai cittadini e possono costituire un importante contributo per ridurre quel deficit democratico dell'Europa di cui tutti si lamentano. Per questo motivo le Regioni dovrebbero trovare un proprio ruolo nel processo decisionale dell'Unione».

Le Regioni con potere legislativo hanno costituito una sorta di coordinamento tra loro dando vita ad una «trojka» che gestisce le iniziative comuni. La prossima occasione d'incontro si svolgerà a Firenze, il 14-15 novembre e in quella sede saranno rilanciate le proposte ai governi e alla Convenzione che, a quella data, dovrebbe cominciare a far conoscere le prime opzioni sulla riforma delle istituzioni europee.

se. ser.

Cresce nel mondo la preoccupazione per la crisi fra India e Pakistan. Scontri d'artiglieria sul confine



LA POVERTA' RUBA LA VISTA AI POVERI. CBM LA RESTITUISCE.

50 milioni di persone nel mondo sono cieche a causa della povertà, ma l'80% di loro potrebbe riacquistare la vista se solo ricevesse le cure adeguate. Dal 1908 CBM fornisce queste cure in 109 paesi in via di sviluppo. Basta infatti un tubetto di tetraciclina da 2,60 euro per ridare la vista a tutta una famiglia colpita dal tracoma. E soltanto con alcune pastiglie di vitamina A da 8,00 euro, i bambini di un intero villaggio tornano a sorridere. Se la povertà colpisce alla cieca, facciamogliela vedere noi.



DATECI ANCHE VOI, PER RESTITUIRE DI PIU'

CBM Italia Missioni Cristiane per i Ciechi nel Mondo ONLUS - www.cbm.org - e-mail cbm.it@tin.it - C/C Postale 13542261 - tel. 02 72093670

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469



Keane: «Certo non sono un angelo ma non sono io che devo scusarmi»

Niente scuse e nessuna intenzione di tornare in Giappone per riunirsi alla squadra. Roy Keane, il capitano della nazionale irlandese, ha messo definitivamente la parola fine alla sua avventura mondiale. Keane è stato mandato a casa dal ritiro giapponese dell'Irlanda dopo una serie di polemiche e una lite con l'allenatore Mick McCarthy. Rompendo il silenzio per la prima volta da quando è tornato in Inghilterra, Keane ha chiarito che «non ci sono assoluta-

mente chance» di convincerlo a fare pace con McCarthy. «Al Mail on Sunday», Keane ha spiegato: «Non mi sento colpevole per quello che è successo. Tornerò in Irlanda la prossima settimana e camminerò per le strade di Cork a testa alta. Non ho nulla di cui vergognarmi». Le autorità sportive irlandesi hanno sperato in una riconciliazione tra Keane e McCarthy, auspicando le scuse del 30enne calciatore all'allenatore. «Non credo proprio che dovrei scusarmi. Se devono esserci delle scuse, sono altri che devono porgerle a me». Keane ha ammesso di aver usato parole pesanti con McCarthy, ha detto di non essere «un angelo», ma ha negato di aver definito il commissario tecnico «un inglese e non un irlandese».



Mondiali, assegnati finora 145 rigori 128 quelli che sono stati realizzati

Nelle sedici edizioni dei campionati del Mondo finora disputate sono stati assegnati complessivamente 145 calci di rigore. Il numero massimo di penalty in una edizione è stato raggiunto a Italia '90 e Francia '98 con 18 ciascuna. Va però ricordato che in Italia le gare disputate furono 52 contro le 64 dell'edizione francese. Su 145 rigori finora assegnati ai Mondiali, 128 sono stati realizzati, pari all'88,3%, mentre risultano 17 i tiri dal di-

schetto falliti o parati dai portieri avversari. I rigori falliti si trovano nelle edizioni 1990 (5), 1986 (4), 1978 e 1982 (2 ciascuno), 1934, 1950, 1974 e 1998 (1 ciascuno). Tra le 36 nazionali che almeno una volta nel corso dei Mondiali hanno ricevuto rigori a favore, la Germania risulta la più beneficiata con 10. Seguono: Italia e Spagna (9); Argentina, Brasile, Cecoslovacchia, Inghilterra, Messico e Olanda (8); Francia (7); Cile, Jugoslavia, Portogallo, Scozia, Svezia e Ungheria (4); Arabia Saudita, Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Polonia e Unione Sovietica (3); Romania, Russia e Uruguay (2); Camerun, Colombia, Croazia, Egitto, Norvegia, Paraguay, Repubblica Sudafricana, Stati Uniti e Tunisia (1).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport 2002

FIFA WORLD CUP

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Inzaghi ko e l'Italia del Trap trema

Distorsione al ginocchio per SuperPippo: Mondiali addio? Di Vaio in preallarme

Max Di Sante

TOKYO Un dolore acuto al ginocchio; una fitta che diventa via via più forte, insopportabile. Poi, la richiesta della sostituzione, e il controllo del medico della nazionale Ferretti, i volti scuri, preoccupati. Nessuno nasconde che il fatto che l'infortunio di Inzaghi mette in ansia tutto lo staff azzurro e cancella in un attimo la sua bella prestazione contro il Kashima, il gol, l'assist per il raddoppio di Vieri, e tutte le certezze di Trapattoni.

Adesso si parla soltanto della possibilità o meno del recupero, del determinante test di oggi (riso-nanza magnetica) che dovrebbe dirci se SuperPippo è ancora in grado di dare il suo contributo in questo mondiale giapponese-coreano; si parla dell'eventuale sostituto, e già fioccano i nomi dei vari Di Vaio, Maccarone Ventola, con il primo in pole position...

Secondo il regolamento, le squadre hanno tempo a ventiquattro ore prima dell'esordio, quindi, l'Italia, potrà sostituire Inzaghi fino alla mezzanotte di giovedì prossimo. Naturalmente, però, tutti i dirigenti dello staff azzurro si augurano di non dover ricorrere ad estremi rimedi e già il fatto che sia stata esclusa la lesione ai legamenti del ginocchio fa tirare un sospiro di sollievo.

Questa, infatti, era stata la causa dell'infortunio che ha tenuto Pippo fuori dai campi per quattro mesi, infortunio che era stato superato dopo un duro e prolungato sforzo fisico, dopo fisioterapia e allenamenti massacranti.

Lentamente, la forma fisica di SuperPippo era tornata quella di una volta e l'infortunio di ieri è una doccia fredda per Trapattoni. Pippo ha chiesto di uscire al 29', ma il dolore era comparso parecchi minuti prima. Prima ancora del gol realizzato da lui al 13' del primo tempo, e del suo assist vincente a Vieri.



Gli azzurri sono stati accolti come divi dal pubblico giapponese. In alto, Inzaghi esce sconsolato dal campo dopo l'infortunio

È stato lo stesso Bobo a consigliare al suo amico e compagno di stanza di chiedere la sostituzione. E lui ad ammettere che, sì, Pippo è molto demoralizzato. Consapevole, probabilmente, che il suo mondiale potrebbe finire qui. «Per un attaccante - ha detto Christian - è sempre difficile lasciare il campo, ma gli ho detto io

di farlo per precauzione». «Preoccupatissimo» lo definisce poi Bufon: «So che Pippo - ha detto il portiere azzurro - non uscirebbe dal campo neanche se gli sparassero. Mi auguro che non sia così, ma, conoscendolo, credo sia qualcosa di grave».

L'infortunio è stato causato probabilmente da una torsione

del ginocchio durante l'azione. Per questo, i medici dello staff azzurro hanno parlato subito di una possibile distorsione, di cui peraltro il milanista era stato già vittima alla fine dello scorso anno.

Infortunatosi a dicembre, nella partita di campionato contro il Chievo, Inzaghi era rientrato in

forma nel finale del campionato, tanto da guidare il Milan alla conquista del quarto posto. Il ritorno in azzurro c'era stato nell'amichevole di Milano contro l'Uruguay, a metà maggio e aveva mostrato una forma fisica accettabile.

Naturalmente, il Milan difende la permanenza in azzurro del suo giocatore e ieri, Adriano Galliani ha informato i giornalisti che l'entità del danno è meno grave di quanto immaginato in un primo momento.

Sul traghetto che da Marsala porta all'isola di Favignana il vicepresidente rossonerio è riuscito a mettersi in contatto telefonicamente con l'attaccante e si è detto rassicurato. «Per fortuna - ha detto Galliani - non si parla né di lesioni né di distorsioni ma solo di una forte contusione, che spero, possa essere riassorbita in breve tempo tanto da consentire a Pippo di proseguire nella sua avventura ai Mondiali».

I medici, per la verità, non si sono ancora pronunciati ufficialmente sulla diagnosi, evitando di sbilanciarla. Con apprensione, tutti aspettano il risultato della risonanza magnetica di oggi, sperando che dia un responso positivo. Per la squadra, per i tifosi, per Inzaghi. Naturalmente.

Febbre azzurra



Totti e compagni spopolano in Giappone Ragazzini urlanti e scene da divi del cinema

Sessantamila persone in delirio per una gara che non contava nulla e un'accoglienza da delirio, stile divi del cinema e del rock. Gli azzurri spopolano in Giappone. All'arrivo nella capitale, lungo tutto il tragitto per lo stadio, dopo la partita, i fans nipponici hanno assediato la carovana azzurra, in cerca di un autografo, di una foto o di una stretta di mano con i loro eroi del pallone. Scene analoghe si sono ripetute, ieri sera all'arrivo a Sendai. «Il mio preferito è Totti, abbiamo anche un fans club e seguiamo le sue

partite in televisione», ha raccontato un adolescente giapponese, zaino in spalla e macchina fotografica pronta a immortalare i suoi beniamini. Frotte di ragazzini strillano al passaggio dei nazionali italiani, spalti tinti di azzurro e spuntano le magliette dei principali club del nostro campionato; sulle spalle dei nipponici, il numero che impazza è ancora quello del gioiello romanista, il 10; ma si contano proscelti anche di Bobo Vieri, di Alex Del Piero e di Paolo Maldini, ricercatissimo per foto ricordo.



PALLE A MANDORLA
(fermoposta mondiale)



Del Piero si depila? E perché no

a cura del prof Amerigo Rosticini

Nesta in pericolo?

Cara Unità, sono una bambina di dodici anni innamorata di Nesta fin dalla nascita e ho tanta paura per lui perché Silvio Berlusconi ha minacciato di spedire in galera gli azzurri se non vincevano i mondiali. Credo abbia ragione, ma non potrebbe fare un'eccezione per Nesta?

(Paola, Minervino Murge)

Cara Paola, un bravo papà - e Silvio è il papà di tutti gli italiani, pure di Biagi e Santoro, sai? - ogni tanto deve anche fare la faccia severa. Quindi non temere, il tuo idolo tornerà in Italia a nuotare tranquillo fra i miliardi fottendosene di tutto e di tutti (te compresa, passerotto) anche se non supereremo le eliminatorie. Piuttosto mi preoccuperei per Montella e Tommasi: durante il ricevimento a Palazzo Chigi non hanno riso manco a una battuta del premier. Possibile che il Trap tolleri certi atteggiamenti?

Inno alla noia

Caro Fermoposta, ho fatto un sogno in cui i nostri campioni cantavano a squarciagola l'inno nazionale prima delle partite. Diventerà mai realtà?

(Gianguido, Latina)

Diciamolo piano per carità di Patria: le parole del nostro inno non sono un granché. Oltre tutto per motivi che mi sfuggono è stata depennata da circa mezzo secolo una quartina, la migliore, che recitava così: «I bimbi d'Italia/son tutti Balilla/ il suon d'ogni squilla/ i vespri sono». Possiamo solo invidiare Messico e Croazia, prossime avversarie nel gruppo G. Senti la sobrietà dell'inno messicano: «Mexicanos, al grito de guerra/ el acero aprestad y el bridón/ y retiemble en sus centros la tierra/ al sonoro rugir del cañón». E come non com-

muoversi davanti all'inno croato? Poesia pura: «Teci Dravo, Savo teci/ nit'ti Dunav silu gubi/ sinje more svijetu reci/ da svoj narod Hrvat ljubi».

Nostalgia di «Ciao»

Gentile professore, credevo che «Ciao» la nostra mascotte per Italia 90, quella specie di marionetta a cubi con la testa di pallone, fosse un capolavoro dell'orrore. Poi ho dovuto ricredermi: i tre pupazzetti inventati per questo Mondiale non hanno rivali. Possibile che ogni quattro anni con la scusa del calcio si sfornino simili schifezze? E che qualcuno possa pensare di venderle come souvenir?

(Vanni Guigù, Roma)

Caro Vanni, sei ingiusto. «Ciao» richiama un'epoca difficile per gli edili ma unica per la nostra edilizia sportiva. Un momento irripetibile: infatti il

prossimo che solo immaginerà di costruire a Bari uno stadio da 60.000 posti potrebbe passare in un attimo dal San Nicola a San Vittore. Personalmente trovo le mascotte scelte dalla Fifa simpatiche e coraggiose. Uno dei pupazzi è giallo, si chiama Ato e fa l'allenatore, gli altri due sono calciatori. Quello viola è Spheriks, quello azzurro l'hanno battezzato Kaz. Se sapessi cosa vuol dire «Ciao» in giapponese avresti già smesso di ridere.

Alex per un pelo

Sono confuso e turbato: ho sentito dire che Del Piero si depila. Cosa c'è di vero? E come mai nelle pubblicità delle scarpe da football sta sempre a terra con la faccia di uno a cui hanno pestato i calli?

(Peppino, Agrigento)

Scusa, Peppino, si depilano i pallanuotisti, i cicli-

sti e molti ragazzi moderni, perché non dovrebbero farlo i calciatori? Alex, ammesso che abbia deciso di avere un bel pettuccio levigato, deve aver sicuramente letto il decalogo di Stefania Prestigiacomo, il ministro delle Pari Opportunità, soprattutto il punto 2 («Inseguì le ambizioni che coltivavi da bambina») e 6 («Non ti arrabbiare se il tuo uomo non s'accorge che sei stata dal parrucchiere»).

Quanto alle immagini pubblicitarie, non rispondono mai completamente alla verità: Del Piero non sa solo cadere rovinosamente a terra al minimo contatto, è anche capace di comportarsi da fighetto rinunciando a giocare se Trapattoni non lo mette all'attacco e riesce sbagliare dei gol già fatti come all'Euro-2000 di due anni fa.

Se Pippo Inzaghi non si rimette in sesto e giocherà lui titolare, riuscirà a sorprenderti per l'ennesima volta. Dai, prova a essere ottimista.

Cerezo: «Italia favorita per il titolo Meglio dell'Argentina...»

SUWON Se l'ex campione della Roma e della Samp, Toninho Cerezo, è sincero, c'è da essere fiduciosi sul mondiale dell'Italia, nonostante le ombre dell'amichevole contro la squadra allenata proprio dal brasiliano. «L'Italia ha giocato un gran bel primo tempo e i due gol nei primi 25 minuti lo testimoniano - dice nel dopo

partita - Mi hanno impressionato Vieri e Inzaghi, due attaccanti fortissimi, veloci, che giocano la palla di prima e ben dentro l'area di rigore». Cerezo elenca poi gli altri due azzurri che lo hanno colpito. «Ci sono poi Montella e Del Piero, due altri giocatori di classe e altrettanto pericolosi. Se si somma la difesa tradizionalmente forte dell'Italia con questi attaccanti micidiali, si capirà perché io consideri gli azzurri tra i favoriti del torneo mondiale». E il brasiliano se ne intende di favorito visto che alcuni giorni fa la sua squadra ha affrontato l'Argentina, perdendo per 5-1. «Il mio giudizio è che l'Italia è più forte in difesa dell'Argentina e davanti non saprei proprio chi preferire».



Boksic rassicura sulle sue condizioni «Tranquilli al via ci sarò anchio»

Alen Boksic è certo di tornare in forma per l'inizio dei Mondiali quando la Croazia, avversaria dell'Italia nel girone G, dovrà affrontare il Messico, il 3 giugno a Nigata. «Conoscendo bene la mia situazione fisica - osserva l'ex giocatore della Lazio - so che

non avrò problemi e sarò in campo nella prima partita di Coppa del mondo». «Il mio obiettivo - continua l'attaccante che ora gioca in Inghilterra nel Middle-sbrough - è quello di concentrarmi sull'allenamento, senza spingere al massimo per i prossimi otto giorni». «Forse sono fin troppo prudente, ma ho avuto tanti infortuni e voglio giocare in questo campionato», rileva l'attaccante croato, che nel 1996 fu costretto a saltare gli Europei per un infortunio.

Totti col fiatone, ma a Trapattoni piace

L'Italia vince l'amichevole contro il Kashima (2-1). Condizione fisica ancora lontana

Pino Bartoli

TOKYO Speriamo che l'amichevole contro il Kashima Antlers non sia ricordata per l'infortunio di Inzaghi. Non solo per Pippo, che tutti gli augurano un ottimo mondiale; non tanto perché è un attaccante fortissimo che tutti ci invidiano; ma perché la partita ha fornito parecchi suggerimenti, ha fatto vedere diverse cosette, non tutte confortanti. Certo, ci sono i gol di Inzaghi (che ha anche giocato bene...) e di Vieri, la buona performance di Panucci e Del Piero, ma ha anche messo in guardia il ct soprattutto sulla forma fisica complessiva degli azzurri, apparsi fiaccati e stanchi. C'è ancora una settimana prima dell'esordio coll'Ecuador, ma occorre pensarci per tempo.

Nel magnifico scenario dello stadio Olimpico di Tokyo (60.000 spettatori, clima e scenografia da finale mondiale) un altro paio di sgradevoli scampanellate le ha date a Trapattoni, che per l'occasione ha rimescolato le carte tattiche passando al 4-3-1-2 con Panucci allineato in fase difensiva a Cannavaro, Nesta e Maldini.

Il primo motivo di preoccupazione riguarda dunque la condizione atletica della squadra, in grado di reggere solo per un tempo il ritmo dei padroni di casa: la cui tecnica peraltro era impoverita dai sei convocati nella nazionale nipponica. Il secondo si fonda sulla forma di Totti, annunciata alla vigilia dal giocatore «all'80 per cento» e rivelatasi ancora lontana da quella quota. Il romanista mai ha dato l'impressione di prendere per mano i compagni e portarli dalla tre quarti in su alla ricerca di alternative ai percorsi scontati verso la porta avversaria, come invece gli chiede il commissario tecnico. Certo, Totti ha giocato. Ed è un passo avanti significativo visto che nell'ultimo mese e mezzo lo ha fatto pochissimo, ma da qui ad essere il faro o addirittura il genio del gruppo, ce ne corre.



Mosse di lotta giapponese per Del Piero (a sinistra) e Totti (in basso)



L'amichevole con il Kashima ha mostrato anche un Vieri in progresso: dopo che al 13' Inzaghi aveva portato sull'1-0 gli azzurri sfruttando un'uscita a vuoto di Syuto, una buona intesa tra i due (sponda del milanista su lancio di Zambrotta e realizzazione puntuale dell'interista) al 23' ha portato gli azzurri sul 2-0.

Piena di promesse è la duttilità di Panucci, schierato a sorpresa dal ct esterno destro nella retroguardia a quattro, e capace comunque di difendere con ordine e proporsi in avanti con puntualità a supportare un centrocampo nel quale Zambrotta era stato spostato a sinistra.

Con questo impianto, gli azzurri han-

no tenuto bene il campo per tutto il primo tempo. Difesa efficace, centrocampo diligente in Di Biagio e Tommasi, ancorché non brillante ed in avanti Vieri combattivo anche oltre l'uscita di Inzaghi: sostituito da un Montella per la verità poco incisivo. Nella ripresa, con Totti a corto di benzina e Del Piero al suo posto nell'inopinato ruolo di trequartista, l'acido lattico accumulato nelle due settimane di preparazione si è andato a sommare a quello dei primi 45'.

Il calo è stato evidente: i giapponesi hanno preso in mano la situazione, riducendo le distanze al 9' con Hirase. Sull'onda dell'entusiasmo il Kashima ha insistito

mandando in affanno difesa e centrocampo azzurri. Trap, capita la mala parata, ha dato vita a una girandola di cambi non previsti: ha così evitato guai peggiori. Ed ha riportato Del Piero al suo ruolo naturale, quello di seconda punta. Ottenendone beneficio, tanto che al 45' Materazzi ha colpito di testa il palo, rendendo meno impetuoso il parallelo con l'Argentina che con il Kashima qualche giorno fa aveva vinto 5-1.

«Perché ho cambiato fisionomia all'Italia dopo due anni? Perché mi preoccupavo dell'Ecuador, e quando anche voi lo vedrete si capirà perché ho spostato Zambrotta a sinistra», ha detto il ct. In effetti

di nuovo rispetto ai due anni di gestione Trapattoni c'è solo l'inserimento di Panucci, peraltro annunciato da un paio di giorni: ma con Zambrotta a sinistra, il 3-4-1-2 si è trasformato in un 4-3-1-2. Due o tre piccoli ritocchi, e la soluzione è trovata. «Non parliamo ora di rivoluzione - la sua precisazione - l'Italia sarà una squadra camaleontica. Avevo detto che la squadra non sarebbe stata sempre quella vista nelle qualificazioni. E se Zambrotta è andato a sinistra, un motivo di nome Ecuador ci sarà». Il motivo si chiama De La Silva, tornante sudamericano che preoccupa il ct, ma più che altro appare un pretesto: il nuovo assetto assicura equilibri diversi. Anche se il rischio è di un'Italia troppo sbilanciata con due punte e un trequartista: «Voglio lodare la prestazione di Totti - ha detto Trapattoni, stupendo un po' tutti - Francesco ha fatto vedere quel che ci era mancato a Praga: un apporto importante lì in mezzo, tra centrocampo e attacco. Se lui dice che è all'80%, intende della forma fisica, non di quella generale. Da due mesi aveva disputato solo una partita, deve crescere ancora; ma c'è il tempo necessario. L'ho tolto io dopo 45', per non correre rischi». A quel punto, al posto del romanista è entrato Del Piero: «Sulla posizione di trequartista si era mostrato perplesso prima di Praga - ha spiegato - poi due giorni fa è tornato a fornirmi la sua disponibilità: tra noi il discorso è chiaro da mesi. Se non provavo questa alternativa qui, in quale occasione? Ma non riproporrò la soluzione: l'alternativa a Totti è Doni, Del Piero è una seconda punta». Il ct elogia poi Panucci («è una grande alternativa tattica, giocatore molto importante») e fugia i dubbi di una sua preoccupazione della condizione fisica: «Abbiamo dimostrato tenuta e applicazione. E l'insieme della condizione a dover crescere. Ma nel complesso, dopo Praga, ora sono tranquillo. Siamo stati un'orchestra che suonava a tre toni, manca il quarto».

Arbitro americano per l'esordio contro l'Ecuador

TOKYO Brian Hall, 41 anni, l'arbitro che dirigerà Italia-Ecuador, è nato nel 1961 a Gilroy in California ed è al suo esordio ai mondiali, nonostante sia professionista dal 1992. Hall è di sicuro tra gli arbitri più conosciuti ed esperti degli Stati Uniti e il fatto di essere stato scelto tra i cinque della Concacaf (la federazione regionale) a scapito di concorrenti più noti e blasonati, conferma il suo prestigio.

Hall è il primo arbitro californiano della storia a prendere parte ad una manifestazione così importante. Prima di essere un arbitro è stato anche un discreto giocatore. Ma è la carriera di «giacchetta nera» che lo ha reso famoso. Nella Msl, il campionato professionistico americano di calcio, Hall è una vera e propria istituzione. Nel suo passato, tra gli impegni internazionali di maggior rilievo c'è stata la Confederation Cup del 1999, in Messico. Ha arbitrato spesso partite del Brasile e anche alcuni incontri della fase di qualificazione ai mondiali nel gruppo asiatico.

Marzio Cencioni

TOKYO Questa amichevole è stata un utile test, ripetono in coro gli azzurri, la condizione fisica arriverà: per gli azzurri, il dopogara della partita contro il Kashima è un insieme di parole rassicuranti e confortanti. Insomma, la soddisfazione neanche troppo contenuta per una condizione che sta migliorando e una serie di segnali positivi. In mezzo a tanto materiale, l'unica preoccupazione riguarda gli interrogativi per le condizioni di Inzaghi. Quello il neo. Il resto sono applausi. E a coronamento della giornata c'è la sorpresa e la gioia per l'incredibile festa in un grande stadio quasi esaurito.

È l'aria che si respira in serata tra gli azzurri dopo la vittoria per 2-1 contro la squadra campione del Giappone, Kashima Antlers, allenata da Toninho Cerezo, allo stadio Olimpico di Tokyo gremito di quasi 60.000 spettatori entusiasti. «Certo, ci ha fatto un enorme piacere vedere uno stadio pieno per un'amichevole. Ci ha dato la giusta carica per proseguire al meglio la preparazione - confida Buffon, che è stato sostituito nel secondo tempo da Toldo tra i pali - La squadra nel primo tempo si è espressa ad alti livelli e in difesa ci siamo trovati molto bene disposti con il modulo a quattro. Dite che nel secondo tempo siamo andati in barca? Beh, io ero sotto la doccia e non ho visto la prima mezzora. Ma negli ultimi 15 minuti mi è sembrato che la squadra fosse all'altezza, creando alcune

palle gol. Confesso però di essere preoccupato per Inzaghi. Lo conosco bene e so che darebbe l'anima per restare in campo fino alla fine. Il fatto che abbia chiesto di uscire significa che può trattarsi di un infortunio serio. Peccato, stava andando benissimo con Vieri. Con il nuovo pallone dell'Adidas «Fevernova» ci sono stati strani rimbalzi sul terreno scivoloso per la pioggia e con l'erba tagliata molto bassa. Io ho avuto qualche problema, come anche gli altri sia davanti sia dietro».

Alex Del Piero ammette che «la condizione non è ancora ottimale e che restano da perfezionare l'intesa e i meccanismi tattici. La partita non si è rivelata facile ma comunque è stata utile per arrivare al meglio all'esordio con l'Ecuador».

Entrato nel secondo tempo al posto di Totti,

Del Piero ha giocato a lungo come trequartista. Risolti allora i problemi di posizione con il ct? «Non ci sono mai stati problemi - risponde la punta juventina accolta da grandi applausi al momento dell'ingresso in campo - Comunque Trapattoni sa bene che in campionato ho sempre giocato da seconda punta e tale mi sento tecnicamente e tatticamente».

Vincenzo Montella è sulla stessa lunghezza d'onda. «È stato sicuramente un buon test - dice - ed è normale che i giocatori giapponesi siano apparsi a tratti più brillanti. Speriamo davvero che l'infortunio di Inzaghi non sia una cosa seria. Quanto a me, mi sono sentito bene e mi sono mosso molto. Non ho fatto gol? Ma non era questo l'obiettivo dell'allenamento. L'intesa con Del Piero quando

alla fine abbiamo formato la coppia d'attacco? Normale, ci conosciamo bene e non c'è alcun problema».

Anche Maldini e Tommasi si dicono soddisfatti delle indicazioni dell'amichevole. «La difesa è sperimentata - dice il capitano azzurro - e ci troviamo a nostro agio sia con il modulo a tre sia con quello a quattro. Il mister sa che può variare secondo le circostanze». E per il centrocampista della Roma, «la condizione fisica sta arrivando e la squadra ha dimostrato di essere valida». Lui e l'altro romanista Panucci sono peraltro gli unici a non essere stati sostituiti da Trapattoni: «Credo che nonostante tutto - ha osservato il centrocampista - siamo riusciti a dimostrare di essere in buona condizione, migliore di come eravamo apparsi nell'ultima amichevole».

le pagelle

Volano Toldo e Panucci Ma Montella resta a terra

Buffon 6: Qualche uscita senza problemi in avvio di gara, poi si guadagna il voto con un paio di parate su tiri da fuori. Dal 1' st **Toldo 6.5:** Sul gol non può fare nulla. Dopo una parata in tuffo su tiro da lontano, è determinante sul colpo di testa di Hirase deviando in angolo al 39'.

Panucci 6.5: È un eclettico. In una formazione con tanti problemi a centrocampo è un significativo valore aggiunto: gli tocca giocare esterno nella retroguardia a quattro, e lo fa difendendo e ripartendo: ok.

Cannavaro 5.5: Mette in mostra anticipi spettacolari, ma subisce anche troppo la vivacità delle riserve del Kashima: sul gol è corre.

Nesta 6: Dopo una stagione difficile, è in ripresa: puntuale negli anticipi, buono nei recuperi. Non è ancora il centrale di due anni fa, ma si avvia a ridiventarlo. 40 st **Materazzi sv**

Maldini 6: subisce un paio di tunnel, ma presidia la sua zona con la consueta autorevolezza. 17' st **Coco sv**

Tommasi 6: Non è la sua gara. Ed infatti soffre in avvio, ma va un po' meglio quando la partita s'accende fino ad arrivare alla sufficienza.

Di Biagio 6: Qualche buon disimpegno, soprattutto tanto lavoro di contenimento. 17' st **Gattuso 5:** Un errore appena entrato fa capire subito che non è aria.

Zambrotta 5.5: Anche se la buona volontà ce la mette, non spinge come dovrebbe e potrebbe. 32' st **Di Livio sv**

Totti 5.5: Resta in campo solo un tempo (invece dei 60' prevista dal Trap), e nonostante un paio di tocchi significativi dimostra che deve lavorare ancora. Dal 1' st **Del Piero 6:** Gioca mezz'ora da trequartista al posto di Totti, poi quando esce Vieri torna seconda punta: e va meglio.

Inzaghi 6.5: Un gol ed un assist, prima di essere costretto ad uscire per l'infortunio. Invece della gioia, la paura. 29' pt **Montella 5.5:** stavolta non decolla. Mai un guizzo, anche qualche errore di troppo.

Vieri 6.5: Segna su appoggio di Inzaghi, si fa vedere anche nella retroguardia. Non è ancora brillante, ma va meglio. Dal 32' st **Zanetti sv**.

L'unica preoccupazione è l'infortunio di SuperPippo. Del Piero gioca anche da trequartista: «Ma mi sento una seconda punta»

Gli azzurri ottimisti: «Stiamo crescendo»

Il Camerun agguantato in extremis Eriksson: «Dobbiamo migliorare»

«È sempre una buona cosa quando non si perdono le partite di calcio». Commenta così Sven Goran Eriksson il pareggio ottenuto in extremis contro i leoni del Camerun. Nonostante il 2-2 raggiunto con il colpo di testa del neo entrato Robbie Fowler, al termine di una gara che ha messo in

evidenza alcuni problemi della nazionale inglese, l'ex tecnico della Lazio non sembra più di tanto preoccupato. «Un gol di Fowler - ha detto Eriksson - con il coinvolgimento di Teddy Sheringham, è una buona cosa aver in panchina due come loro, entrambi rifinitori. Ci sono cose che dobbiamo migliorare se vogliamo ottenere un buon risultato con la Svezia». Intanto l'Inghilterra ha cancellato il programma di oggi delle attività per i media: motivi di sicurezza, dopo che sono stati fatti dei falsi accrediti per la Coppa del mondo usando la generalità di un giornalista inglese.



Tutti i numeri dei Ct ai mondiali Per Milutinovic quinta panchina

Sono stati finora 236 gli allenatori che hanno disputato almeno una gara delle fasi finali Mondiali. Il primatista per numero di panchine è il tedesco Helmut Schon, con 25, tutte alla guida della Germania, di cui 6 nel 1966, altrettante nel 1970, 7 nel 1974 e 6 nel 1978. Al

secondo posto, con 20, Zagalo che sarà probabilmente raggiunto durante Corea-Giappone 2002 da Bora Milutinovic, che si trova a quota 17 ed eguaglierebbe il tecnico brasiliano nella terza partita del girone di prima fase, il 13 giugno in Cina-Turchia. Nell'edizione di Corea-Giappone 2002, Bora Milutinovic entrerà nella storia dei Mondiali come unico allenatore ad aver preso parte a 5 edizioni del torneo. Milutinovic ha guidato ai Mondiali il Messico nel 1986, il Costarica nel 1990, gli Stati Uniti nel 1994 e la Nigeria nel 1998.

España 82
Paolo Rossi chi?
di Stefano Brosini e Andrea Aleci



La forza dei Leoni, la "debolezza" dei panzer

Mai fidarsi di una Germania che sembra in disarmo. Camerun, il top del calcio africano

Ivo Romano

L'impressione è quella di una potenza in disarmo. Talenti che nascono col contagocce, qualificazione acciuffata per i capelli solo allo spareggio, infortuni in serie a complicare ulteriormente la marcia di avvicinamento all'appuntamento iridato. Ma la Germania è sempre la Germania. E quando meno te l'aspetti è capace di tornare grande. È capitato a livello di club (due finali europee quest'anno, Champions League vinta dal Bayern Monaco un anno fa), potrebbe accadere alla nazionale. Del resto, tre titoli mondiali (e altrettanti continentali) non si vincono per caso, anzi sono l'emblema di una scuola che ha saputo sopravvivere anche ai momenti più bui. Meglio fare attenzione, quindi. Anche se l'obiettivo dichiarato di Rudi Voeller - che doveva essere un ct. a termine, invece è ancora in sella - è il Mondiale del 2006, quello di casa. Tanti i guai più o meno recenti che hanno creato problemi ai "panzer": la difesa disastrosa dagli infortuni di Woerns e Nowotny, il talento in



Il camerunense Samuel Eto'o

Adam Butler/Ap

Francesco Caremani

La stella indiscussa di questo girone, per noi, era Roy Keane, il metronomo del Manchester United e dell'Eire, il secondo in campo di Ferguson che con i "Red Devils" ha vinto tutto quello che c'era da vincere arricchendosi professionalmente ed economicamente. Un duro dotato di tantissima grinta, classe quanto basta e una visione di gioco fuori del comune. In questi anni è stato il perno del Manchester United, senza di lui in mezzo al campo tutto il meccanismo si sarebbe accartocciato su se stesso, come una macchina alla quale si toglie le vite più importanti, quella che tiene su tutto. L'Eire potrebbe fare questa

fine e non solo dal punto di vista tecnico. In un campionato del mondo di calcio l'esperienza è un valore aggiunto non trascurabile e Roy Keane ne aveva da vendere. Oltre a questo Keane rappresentava il leader della squadra, quello che con i suoi sguardi, i suoi lanci, le sue urla poteva spronare i compagni a guidarli a risultati inaspettati, visto che il pc boccia l'Eire, con o senza Keane. Poteva essere tutto questo ma non lo sarà. Il suo caratteraccio, Verone sa qualcosa, lo ha messo in difficoltà col Ct dell'Eire che alla fine ha deciso di cacciarlo, di rispedirlo a casa, a memoria è la prima volta che accade una cosa del genere. Non c'è dubbio, anche nel calcio vanno avanti solamente gli "yes man", chi ha personalità, chi ha carattere e idee indi-

GRUPPO E

GERMANIA
ARABIA SAUDITA
EIRE
CAMERUN

Niigata
sabato 1/6 ore 8.30
Eire - Camerun

Sapporo
sabato 1/6 ore 13.30
Germania - Arabia S.

Ibaraki
mercoledì 5/6 ore 13.30
Germania - Eire

Saitama
giovedì 6/6 ore 11.00
Camerun - Arabia S.

Shizuoka
martedì 11/6 ore 13.30
Camerun - Germania

Yokohama
martedì 11/6 ore 13.30
Arabia S. - Eire

mezzo al campo affidato al solo Ballack in assenza degli acciacciati Deisler (l'ultimo grande talento della scuola germanica) e Scholl, il reparto avanzato non certo di prim'ordine, complice la mancata convocazione di Max, bomber della Bundesliga (insieme al brasiliano Amoroso), cui è stato preferito il gigante Janker, mai a segno in campionato. La tecnica fa difetto (basterà Ballack?), i tedeschi proveranno a rimediare con l'organizzazione e l'innata solidità. Se basteranno per ergersi a protagonisti si vedrà. Una cosa è certa: il girone eliminatorio dovrebbero superarlo in carrozza. L'Eire poteva rappresentare un cliente ostico, ma si è data la zappa sui piedi da sé. Era stata capace di escludere l'Olanda dalla kermesse nippo-coreana, chiudendo il girone di qualificazione al secondo posto dietro al Portogallo solo per la differenza-reti (poi ha sconfitto l'Iran nello spareggio), ma il fulmine a ciel sereno delle polemiche tra ct. e Roy Keane - con la conseguente esclusione del centrocampista del Manchester United, capitano e "faro" dei verdi irlandesi - è un colpo davvero duro da assorbire. I migliori so-

no Given, portiere del Newcastle, Harte, terzino sinistro del Leeds che interessa all'Inter, l'ex nerazzurro Robbie Keane, lo stagionato ma tuttora efficace centravanti Quinn. Senza l'unico campione, davvero troppo poco per sperare nei miracoli. A questo punto la grande favorita per passare il turno insieme alla Germania è il Camerun. I Leoni Indomabili sono il prodotto più all'avanguardia del calcio africano, sono al quarto Mondiale consecutivo, hanno vinto l'ultimo oro alle Olimpiadi, si sono appena aggiudicati la Coppa d'Africa bissando il successo del 2000. Alla recente kermesse del calcio del continente nero hanno colpito anche per alcune stranezze: l'utilizzo della canottiere invece della normale maglietta per combattere il caldo eccessivo, l'arresto dell'ex portiere N'Kono e la denuncia del ct. Winfried Schäfer (tedesco), rei di aver inscenato riti di magia nera. Ma al di là di questi fenomeni di costume, il Camerun fa paura per la qualità tecnica (meno per l'organizzazione tattica). La maggior parte dei giocatori milita nei maggiori campionati europei. E con grandi risultati. Il centrocampista

Geremi ha appena vinto la Champions League col Real Madrid, il suo collega di reparto Lauren si è laureato campione d'Inghilterra con l'Arsenal, il nuovo Vieira, che risponde al nome di Foe, lo ha imitato in Francia con il Lion. Senza dimenticare l'"italiano" Wome, l'ex parmensino Mboma, il giovanissimo attaccante Eto'o. Non è azzardato affermare che è questo il miglior Camerun di sempre, anche più forte di quello che a Italia 90 arrivò fino ai quarti. Ieri l'Inghilterra, che in amichevole ha acciuffato il pari (2-2) solo in extremis, se n'è accorta a sue spese. Il mondo del calcio è avvisato. Se il Camerun è al quarto Mondiale di fila, l'Arabia Saudita, probabile cenerentola del girone, è alla sua terza partecipazione. A Usa 94 fu eliminata negli ottavi, a Francia 98 raccolse la miseria di 1 punto. Difficile che la squadra di Al Johar, il quale è ancora saldo in pancha malgrado si facessero nomi importanti (Vogts, Maldini, Coelho) per la sua successione, riservi sorprese. La curiosità è tutta per l'attaccante Sami Al Jabber, detto "Super Sami", goleador di sicuro affidamento e autentica leggenda vivente in patria.

Per ben 446 volte le partite mondiali nel mese di giugno

Dal 1930 ad oggi sono 61 le date in cui si è disputata almeno una partita del Campionato Mondiale. In un arco di tempo che va dal 27 maggio al 30 luglio le uniche date rimaste fuori sono il 28 e 29 maggio, il 24 e 29 luglio. Considerando le 580 gare disputate finora ai Mondiali, 22 sono state disputate in maggio (nell'arco di 3 giorni), 446 in giugno (si è giocata almeno una partita in ciascun giorno del mese) e 112 in luglio (si è sempre giocata eccezione fatta per le date sopra citate). Tra i 61 giorni in cui si è disputata almeno una partita del Mondiale la data più gettonata è quella del 19 giugno in cui sono state ben 26 le partite disputate con 18 vittorie e 8 pareggi in bilancio. Considerando la data di inizio e di termine di ciascuna fase finale dei Mondiali l'edizione più lunga è quella disputata 4 anni fa in Francia che si snodò su 33 giorni, dal 10 giugno al 12 luglio. Anche quella più breve è stata giocata in Francia, però nel 1938: dal 4 al 19 giugno per un totale di 16 giorni. Il Mondiale 2002 prenderà il via il 31 maggio con la cerimonia d'apertura e la gara inaugurale Francia-Senegal. Sarà la terza volta nella storia che il Mondiale inizia questo giorno: è accaduto in precedenza nelle due edizioni disputate in Messico. Nel 1970 la gara inaugurale fu Messico-Urss, nel 1986 Italia-Bulgaria: in entrambi i casi la gara inaugurale si è conclusa in parità.

Il girone E è il gruppo di chi non c'è e non ci sarà, dalla cacciata di Roy Keane (Eire), da parte del suo allenatore, ai gravi e tanti infortuni che hanno colpito la Germania. Germania che il computer battezza come squadra tosta, insomma è pur sempre la Germania tricampione, andrà avanti nel torneo, sempre secondo il calcolatore, ma si fermerà nei quarti di finale. Altro non può fare con la squadra che ha e con un 3-5-2 che attuerà un gioco prevedibile: lanci lunghi per Janker che smisterà di testa palloni per Neuville e per gli inserimenti dei centrocampisti. Troppo poco per ben figurare a un Mondiale.

Ma vediamo subito le percentuali di qualificazione che il pc assegna alle quattro squadre: Germania 44 per cento, Camerun 25%, Eire 19%, Arabia Saudita 12%. Evidentemente l'Eire, con o senza Keane, incontrerà grandi difficoltà e la qualificazione è un miraggio. Decisamente forte il Camerun, campione olimpico e d'Africa in carica che prende parte al suo quinto mondiale, quarto consecutivo.

È la formazione africana più forte, ma



I tedeschi al massimo arriveranno ai quarti

propria questa consapevolezza potrebbe essere deleteria. Chissà se riuscirà ad eguagliare i quarti di finale del '90. Come tutte le squadre africane, il Camerun è ammalato da

quello che il calcolatore definisce virus difensivo.

Non vedremo più gare spettacolari, con squadre che si scoprono ingenuamente, gli africani hanno capito che non prenderle è più redditizio e che si può vincere anche per 1-0.

Altra particolarità dei "Leoni" è l'atteggiamento della squadra: il Ct non conta niente, sono i giocatori a fare la formazione e a decidere come giocare, situazione che poco si addice a una squadra che vuole andare molto avanti in una manifestazione iridata. Poco da dire sull'Eire che ha perso il metronomo di centrocampo e che dovrà fare di necessità virtù, anche se le alternative non mancano. Ultima in ordine d'importanza l'Arabia Saudita.

Gli "emiri" sanno giocare a pallone e lo hanno dimostrato qualificandosi al loro terzo mondiale consecutivo... è una delle formazioni asiatiche più forti, ma oltre non può andare, parola di pc. Qualificate: Germania e Camerun; eliminate: Eire e Arabia Saudita. fra.car.

cifre a cura di Luca Marri

IL PERSONAGGIO L'attaccante camerunense dopo un lungo andirivieni è stato ceduto al Maiorca

La stella Eto'o, la miopia del Real Madrid

pendenti viene messo fuori del gioco e dal gruppo. Nel gruppo, invece, è rimasto Samuel Eto'o, attaccante del Maiorca e del Camerun, in assenza di Keane, la vera stella di questo gruppo, una delle probabili sorprese di questo mondiale. Per lui vale il discorso fatto per Dudek, è bravo e gioca bene da un pezzo, ma la "critica ufficiale" non lo considera, non se n'è accorta che in Spagna gioca un africano dalle grandi doti tecniche. Centrocampista, può giocare sia la centro che sulle fasce e quando punta la porta diventa pericolosissimo. Titolare, ha solamente ventuno anni e la sua carriera si è consumata tutta in Spagna. Samuel, infatti, è arrivato al Real Madrid giovanissimo; era l'estate del '96 e il Real lo dirotta nella squadra B che fa la Segunda (la no-

stra B, appunto). L'anno dopo viene dato in prestito al Leganés, sempre in B, squadra con cui gioca 28 partite segnando anche 3 gol. Un ottimo inizio per un ragazzo di 16 anni. Nel '98 torna al Real che però lo cede nuovamente in prestito, questa volta all'Espanyol, nella Liga, ma l'esperienza non è delle migliori. Tanta troppa panchina per il ragazzo di Nkon. Torna nuovamente al Real Madrid, il tempo di giocare due partite e poi la definitiva cessione al Maiorca, una delle squadre rivelazione di questi ultimi anni. Grazie anche ai numeri di Samuel Eto'o. Alto 1,79 per 75 chilogrammi, Samuel non si aspetta niente da questi mondiali, consapevole della sua forza e di quella della sua Nazionale, vivrà alla giornata, sperando che il

mondo si accorga di lui... a ventuno anni sarebbe già un bel premio. Due parole, infine, su Michael Ballack, centrocampista del Bayer Leverkusen e della Germania. Viene da una stagione in cui poteva laurearsi come il migliore d'Europa nel suo ruolo, in una squadra destinata a fare man bassa di trofei. Ma il Bayer Leverkusen è riuscito a perdere in sequenza: campionato (a favore del Borussia Dortmund), la Coppa di Germania (Schalke 04) e la Champions League (Real Madrid). Un crollo verticale che ha poche spiegazioni, se non quella dell'incapacità di chiudere i conti quando conta, dopo aver sfarfallato un'intera stagione. Ballack è chiamato a guidare la Germania, avrà forza e morale per farlo!

Per Maradona soltanto brutte notizie No al Giappone e alla maglia n° 10

Diego Armando Maradona si è visto rifiutare il visto per entrare in Giappone in modo da poter seguire la nazionale Argentina nella fase finale dei mondiali. La richiesta del campione, 41 anni, è stata respinta a causa dei suoi problemi con la giustizia per questioni di droga. Secondo la stampa giappo-

nese, il visto di Maradona è diventato anche un caso politico, provocando uno scontro tra il ministro degli Esteri nipponico, favorevole, e il collega ministro dell'Interno, contrario. Ma quella del visto non è l'unica brutta notizia per il "pibe de oro" legata ai mondiali. La Fifa ha infatti deciso di impedire l'omaggio che la nazionale Argentina voleva riservare a Maradona negando l'autorizzazione a ritirare la maglia numero 10. «Siamo a cinque giorni dal mondiale, e non è sembrato opportuno», ha detto il presidente della Fifa Joseph Blatter motivando la decisione presa al Comitato esecutivo.

FIFA WORLD CUP



Collina sulla "partita delle partite" «Ai mondiali sono tutte importanti»

Dirigere Inghilterra-Argentina non sarà diverso da tante altre partite. Parola di Pierluigi Collina, definito il miglior arbitro al mondo, che è stato scelto per arbitrare il 7 giugno la sfida più attesa della prima fase dei mondiali. «Ve lo ripeto per la terza volta:

tutti gli incontri sono molto, molto importanti», ha dichiarato il viareggino ai giornalisti, «non voglio parlare di una partita in particolare. Mi piacerebbe invece parlare più in generale del torneo. Sarà fantastico... i mondiali sono una festa e siamo felici di prendervi parte». Pur se votato quale miglior arbitro al mondo Collina è stato confermato a dirigere Inghilterra-Argentina nonostante le riserve espresse dalla Commissione organizzatrice, forse per la sua scarsa malleabilità.



5-continua

Si salvi chi può: è il «girone della morte»

Argentina ed Inghilterra, la sfida delle sfide. Ma Svezia e Nigeria staranno a guardare?

Ivo Romano

In Inghilterra l'hanno definito "il girone della morte". Esagerati, come sempre. Ma è indubbio che il gruppo F sia quello che accende la curiosità della gente per equilibrio tra le contendenti, storie da raccontare, fantastiche sfide da mandare in scena. È il girone dell'Argentina, che in molti pronosticano con la grande favorita per il successo finale, dell'Inghilterra, che dal giorno dell'arrivo di Sven Goran Eriksson ha messo in fila vittorie una dietro l'altra, della Svezia e della Nigeria, che hanno tutte le carte in regola per provare a fare uno scherzetto alle due nazionali più forti. L'Argentina è ancora più fresco il ricordo della qualificazione mondiale ottenuta in gran scioltezza dagli eredi di Maradona. L'Argentina è squadra completa e affidabile, solida e talentuosa, un gruppo compatto di anziani campioni e giovani promesse dal



Gabriel Batistuta, durante gli allenamenti

Itsuo Inouye/Ap

GRUPPO F

ARGENTINA
NIGERIA
INGHILTERRA
SVEZIA

Saitama
domenica 2/6 ore 7.30
Inghilterra - Svezia

Ibaraki
domenica 2/6 ore 11.30
Argentina - Nigeria

Kobe
venerdì 7/6 ore 8.30
Svezia - Nigeria

Sapporo
venerdì 7/6 ore 13.30
Argentina - Inghilterra

Miyagi
mercoledì 12/6 ore 8.30
Svezia - Argentina

Osaka
mercoledì 12/6 ore 8.30
Nigeria - Inghilterra

futuro già assicurato. La difesa (Pochettino, Ayala, Samuel) è di ferro, il centrocampo (Zanetti, Sorin, Simeone, Veron, Kily Gonzales) ha acume, forza e piedi buoni, l'attacco fa impressione (Crespo, Claudio Lopez). E i rincalzi sono più che mai all'altezza della situazione. Il ct. Bielsa ha avuto solo l'imbarazzo della scelta nel fare le convocazioni: basti pensare che l'abbondanza in attacco lo ha costretto a lasciare a casa gente del calibro del "gioiellino" D'Alessandro o dei giovani attaccanti Saviola e Riquelme. I punti deboli sono di poco conto: non un granché i portieri, che non hanno mai convinto appieno, non proprio altissimo il morale a causa della crisi economica senza fine in cui è precipitato il paese. Ma sul campo è un'altra cosa: l'Argentina resta favorita. Il match più atteso della prima fase del Mondiale andrà in scena alla seconda giornata: Argentina-Inghilterra (arbitro Collina). Una sfida calcistica appetibile, ma anche un incrocio tra antiche rivalità, recenti smacchi da vendicare, episodi di storia a accendere gli animi. In terra d'Albione, abbagliati dal trionfo (5-1) di Monaco

di Baviera, credono al successo finale, la cura Eriksson è servita a tirar su il morale dopo un disastroso avvio di qualificazioni. Si fosse giocato qualche mese fa, i Leoni sarebbero stati tra i favoriti. Ma di recente troppe cose sono andate per il verso sbagliato. L'Inghilterra è stata colpita duramente da infortuni in serie che ne hanno messo a dura prova la competitività della nazionale britannica. La difesa si è vista privare di Gary Neville, recordman di presenze in Champions League, il centrocampo ha dovuto far fronte ai pesanti forfait di Gerrard e Murphy. Senza contare che il giocatore più atteso, David Beckham, è in condizioni fisiche deficitarie a causa di un brutto infortunio, e l'altro centrocampista Dyer, anche lui in condizioni non perfette, è stato ripescato in extremis. I dubbi sono più che legittimi. E uno dei pericoli per gli inglesi arriva da un giocatore che proprio in Gran Bretagna è diventato una "stella". Il suo nome è Fredrik Ljungberg, di mestiere fa l'esterno destro di centrocampo, ha vinto il titolo con l'Arsenal, è atteso fra i grandi protagonisti in Giappone e Corea, gioca nella

Svezia, inserita proprio nel girone di ferro. Non è lui l'unico punto di forza degli scandinavi, che possono fare affidamento anche sul più che prolifico attaccante del Celtic, Henrik Larsson, e sul centravanti dell'Ajax Zlatan Ibrahimovic, altro campione del calcio che verrà. Buon mix tra giocatori naviganti e giovani leoni, la Svezia può regalare sorprese. Come potrebbe fare la stessa Nigeria, che nelle due precedenti edizioni del Mondiale è sempre approdata agli ottavi di finale. La marcia di avvicinamento all'appuntamento iridato, per la verità, è stata più tormentata che mai: l'uscita di scena in Coppa d'Africa ha convinto a dare il benservito al ct. Amodu, si sono susseguiti un gran numero di candidati, alla fine la federazione ha tirato fuori dal cilindro il semiconosciuto Onigbinde. E lui ha fatto una mezza rivoluzione. Fuori alcuni senatori, ha ridisegnato il gruppo della Nigeria. Il talento continua ad abbondare con gente come Kanu, Okocha e, soprattutto, l'attaccante Aghahowa, che è alle dipendenze di Nweto Scola allo Shaktar Donetsk. La Nigeria può ancora stupire.

Ultime amichevoli in attesa del via Zidane infortunato

Se l'Italia trema per Pippo Inzaghi anche i campioni del mondo in carica, vivranno ore di angoscia. Il loro gioiello, Zinedine Zidane, si è infatti infortunato alla caviglia nel corso dell'amichevole giocata e vinta (3-2) contro la Corea del Sud. Per i francesi sono andati a segno Trezeguet, Dugarry e Leboeuf. Ma ieri si sono giocate molte amichevoli, alcune che interessano direttamente il nostro girone, come l'amichevole dell'Ecuador, nostra prima avversaria che ha pareggiato uno a uno contro il Kioto Purple Sanga. Anche la Croazia ha giocato ieri in amichevole rifilando ben quattro reti ai malcapitati avversari del Toyama Dreams. E a preoccupare i sogni azzurri anche le dichiarazioni di una vecchia conoscenza del calcio italiano, Alen Boksic, che si dice in forma per dare il suo contributo contro l'Italia. Delle nostre future avversarie, anche il Messico si è esibito in amichevole vincendo due a zero contro il Tokyo Verdy. Degli altri confronti amichevoli in preparazione dei mondiali, un po' di Italia anche nella partita Paraguay-Urawa Red Diamonds, vinta dai ragazzi di Cesare Maldini per due a zero. Danimarca-Tunisia, incontro decisamente dal sapore mondiale, è finito a favore dei danesi per due a uno, mentre il Belgio ha sconfitto per uno a zero il Costa Rica. Infine il Sudafrica ha battuto per tre a zero il Vissel Kobe.

Francesco Caremani

Pablo Cesar Aimar è nato a Rio Cuarto, Argentina, il 3 novembre 1979. Fantasia di una delle migliori scuole del mondo, quella che ha partorito un certo Maradona, ha iniziato a giocare giovanissimo nelle file del River Plate, insieme al Boca Juniors, la squadra più forte e blasonata d'Argentina. A 18 anni scarsi l'esordio nella massima divisione, parallela l'ascesa nelle nazionali giovanili, con cui ha vinto praticamente tutto, insieme a compagni di squadra che si chiamavano Saviola, Castroman, Sorin, Coloccini. Aimar adora giocare in mezzo al campo, tra la linea mediana e le punte, anche se non disde-

gna l'affondo in area di rigore. Grande visione di gioco, capace di lanci millimetrici, come di punizioni al fulmicotone, adora saltare l'uomo con arguzia e lanciare il compagno meglio piazzato. Questa sua gran dote è anche il suo peggior difetto: Aimar è innamorato del pallone e del gioco, salterebbe l'avversario anche quattro volte di seguito per godere delle proprie prodezze, rischiando di perdere palla e mettere in difficoltà la squadra. Alto 1,68 per 63 chilogrammi Pablo Cesar non ha certo nel fisico il suo punto di forza, in questa piccola botte argentina però c'è un vino di grandissima qualità, la sua classe è indiscutibile, anche se soffre le partite maschie e i colpi duri, dai quali non viene mai risparmiato. Dopo il River Plate è pas-

sato al Valencia. Un colpo di mercato che ha sorpreso un po' tutti, soprattutto la Lazio e il Barcellona che gli avevano messo gli occhi addosso, i catalani si sono poi rifatti comprando il suo compagno di squadra Saviola. L'impatto con Valencia non è stato dei migliori. I tifosi si aspettavano da lui sfacelli, ma Aimar doveva prendere dimestichezza con la nuova squadra e con il nuovo ambiente. Spesso indisponibile critica e fan per quel suo modo di giocare, talentuoso ma inefficace. Perdeva spesso palla e non dava alla squadra quel valore aggiunto che tutti si aspettavano. Dopo i tempi di Ortega e Romario, sembrava l'ennesima stella sudamericana arrivata in Spagna a guadagnare tanti soldi senza lasciare il segno. Solo impazienza, il



Potrebbe decidere la differenza reti

Ljungberg, farà bene, ma secondo il computer non tanto da passare il turno. A parte l'Argentina giocheranno tutte col 4-4-2, più eclettico quello nigeriano, più classico

quello svedese e quello inglese. La squadra di Bielsa, invece, giocherà con un 3-4-3 per cercare di sfruttare la forza dei suoi attaccanti e dei suoi centrocampisti... in difesa a parte Samuel non c'è tutto questo ben di Dio. Altro dato significativo la media dei gol fatti e subiti negli ultimi due anni dalle quattro formazioni.

L'Argentina si presenta con 2,17 gol segnati e 0,82 subiti a partita, l'Inghilterra con un 2 secco e uno 0,7, la Svezia con 1,6 e uno 0,5, la Nigeria con 1,46 e uno 0,4... ribadendo il concetto che le squadre africane hanno capito l'importanza del reparto arretrato.

La cosa più importante, però, per il nostro computer sarà quella di avere le idee chiare. In un gruppo così tosto chi avrà le idee più chiare vincerà, questo è il motivo per cui la Nigeria è completamente tagliata fuori dai giochi. Qualificate: Argentina e Inghilterra; eliminate: Svezia e Nigeria.

fra.car.

cifre a cura di Luca Marri

IL PERSONAGGIO Il talentoso argentino che ha portato al successo il Valencia rischia però di non trovare posto

Aimar, il narciso che si specchia nel pallone

giocatore c'era tutto e aveva solo bisogno di trovare i suoi tempi e i suoi modi nella nuova squadra, con un centrocampo ricostruito dopo gli addii di Farinos e Gerard, sostituiti egregiamente da Baraja e Vicente. Il 2001-02 è stata la stagione di Aimar, contro un Real Madrid stratosferico, chiamato a vincere tutto e a sbaragliare la concorrenza, Pablo Cesar ha guidato il Valencia alla conquista della Liga dopo 31 anni dall'ultima vittoria. Un delirio per i valenciani e per tutti i simpatizzanti del Valencia. Merito del tecnico Rafael Benitez, merito della vecchia guardia, Carboni in testa, merito di un gruppo eccezionale, ma soprattutto merito di Pablo Cesar Aimar autore di gol pesantissimi nei momenti tipici della stagione. L'argentino non solo ha

giocato alla grande, come ci si aspettava, ma ha segnato anche reti importanti, insomma è stato il leader indiscusso della squadra, portandola per mano alla vittoria e umiliando il Real Madrid stellare, relegato addirittura al terzo posto. E' con questa dote che Aimar si presenta al Mondiale, dote che Marcelo Bielsa non sa ancora se sfruttare... il centrocampo dell'Argentina è abbastanza affollato. Ci sono giocatori intoccabili, sulla carta, che precludono a Pablo Cesar ogni speranza di giocare, anche se Veron (suo alter ego per eccellenza) viene da una stagione catastrofica, in cui il Manchester United ha perso su tutti i fronti. Aimar merita decisamente una chance, non dargliela sarebbe peccato mortale.

giocato alla grande, come ci si aspettava, ma ha segnato anche reti importanti, insomma è stato il leader indiscusso della squadra, portandola per mano alla vittoria e umiliando il Real Madrid stellare, relegato addirittura al terzo posto. E' con questa dote che Aimar si presenta al Mondiale, dote che Marcelo Bielsa non sa ancora se sfruttare... il centrocampo dell'Argentina è abbastanza affollato. Ci sono giocatori intoccabili, sulla carta, che precludono a Pablo Cesar ogni speranza di giocare, anche se Veron (suo alter ego per eccellenza) viene da una stagione catastrofica, in cui il Manchester United ha perso su tutti i fronti. Aimar merita decisamente una chance, non dargliela sarebbe peccato mortale.

Clouseau è stato di parola: possiamo pubblicare in esclusiva ampi stralci delle sconvolgenti confessioni che il sedicente Luc Barbarèche, inviato del Front National di Le Pen al festival di Cannes, ha rilasciato nella scorsa notte agli aguzzini francesi. Barbarèche, come è ormai noto, altri non è che l'«attore italiano di destra» (ha scritto proprio così, sui documenti, alla voce «professione») Luca Barbareschi. C'è un unico problema: essendo Clouseau un vanitoso, oltre che un perfetto idiota, ha preteso di raccontarci lui, con il suo bizzarro accento, e ha personalmente controllato il testo di questo articolo.

Clouseau dixit: «Mais alors, cher monsieur Crespi, il fellone ha confessato, mais oui. L'excuse del film intitolato Il trasformista si è subito rivelata una gigantesca connerie. Ben presto il prigioniero ha ammesso che vero scopo di sua presenza a festival era infiltrarsi in jury e spingere David Lynch a premiare un film de droite, di destra. Quando s'è capito très bien che di film de droite

è satira!

non ce n'erano, ha tentato di convincere Lynch a scriverlo per il seguito di Mulholland Drive: «faccio la bruna, faccio la blonde, faccio tutto que tu veux, David», gli diceva, strisciando sur le trottoir come verme. Quando Lynch gli ha sputato sur le visage e Sharon Stone l'ha calpestato con tacchi a spillo, ha cambiato objectif. Ha cominciato a frequentare le Marche di film spacciandosi per braccio destro, bien sur, di Moritz De Hadeln, il nuovo directeur della Mostra de Venise, tu le connais? Anche qui, lo scopo era scoprire la nouvelle cinématogra-



TUTTA LA VERITÀ SUL LEPENISTA!

Alberto Crespi

fia de droite, dare finalmente alla destra oppressa una voce in questo démi-monde del cinema dominato dallo stalinismo». E c'è riuscito? «On ne sait pas, non lo sappiamo, pas encore. Tu lo scoprirai a Venise, oui?».

Incalzando un po' Clouseau, siamo riusciti a conoscere in via ufficiosa le intenzioni della destra italiana per i film da portare in concorso a Venezia. Persa ogni speranza per Pinocchio di Benigni (il ministro Urbani e il sottosegretario Sgarbi hanno dichiarato, curiosamente concordi, che in Italia nessuno ha il diritto di spacciarsi

per un bugiardo più bravo del presidente del Consiglio), la Casa delle libertà ha intenzione di aprire la Mostra con il nuovo film di Squitieri e di chiuderla con il film di Barbareschi. In concorso ci saranno esclusivamente film che raccontino in modo politicamente corretto le varie anime e le principali istanze della Cdl, vale a dire pellicole che esaltino gli imprenditori, attacchino i giudici, mitizzino le radici padane e la finiscono con questa cazzata che partigiani e repubblicani di Salò sono uguali, i primi erano assassini e i secondi erano patrioti. I film li girerà tutti Barbareschi da qui ad agosto e li firmerà con vari pseudonimi. Ci sarà un'ampia retrospettiva di Leni Riefenstahl, mentre è polemica nella Cdl sul film di Zeffirelli sulla Callas: sembrava un ovvio Leone d'oro, ma dopo approfondite indagini il leghista Borghesio ha scoperto che la Callas era greca e ha tuonato che è ora di finirli con i permessi di lavoro facili per gli stranieri. Si attende la replica di De Hadeln.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

CANNES L'aveva detto: «Sono venuto a Cannes per battermi». E c'è riuscito. Roman Polanski con *Il pianista* è il vincitore della Palma d'oro del festival 2002. «Sono onorato e commosso di aver vinto con un film che rappresenta la Polonia - dice il regista dal palco - e ringrazio i tanti figuranti polacchi per il loro coraggio e il loro entusiasmo senza i quali il film non sarebbe stato realizzato». Scroscio di applausi in sala e tanta commozione. Il pubblico della cerimonia di chiusura si alza in piedi e circonda Polanski. Mentre il protagonista Adrien Brody resta immobile sulla sua poltrona con le lacrime agli occhi. Tante ne aveva già versate per il film Sharon Stone, membro della giuria capitanata da David Lynch. E tante ne aveva versate anche il pubblico di Cannes davanti a questa pellicola che racconta l'orrore vissuto dagli ebrei del ghetto di Varsavia durante l'occupazione nazista. Il calore e l'affetto, insomma, hanno circondato da subito il film di Polanski. La cui vittoria sul palco di Cannes acquista anche un sapore di tono politico, in un momento in cui negazionismo e nostalgie neofasciste stanno rincorrendosi in tutta Europa. Delusione per Marco Bellocchio, che si deve accontentare della menzione speciale della «giuria ecumenica», che lo premia per «un film che riflette in modo moderno su Dio e come deve essere inteso».

Si è conclusa così, intorno alle 20, la cerimonia del Palmarets condotta dalla bella Virginie Ledoyen. Senza particolari momenti di emozione, se non per i giornalisti asserragliati nella sala Debussy dove viene trasmessa in diretta la cerimonia. Appena la madrina della serata è salita sul palco è scomparsa l'immagine dallo schermo. Il black-out è durato circa dieci minuti tra le urla e i fischi della stampa, così come era già accaduto l'anno scorso. Poi sono tornate le immagini e anche la serenità per tutti i cronisti impegnati a prendere appunti per il loro «pezzo di colore». Ad aprire le danze è il presidente della Lynch col suo affascinante ciuffo brizzolato: «Questo festival è la dimostrazione - dice dal palco - che il cinema mondiale è vivo. E siamo contenti delle scelte fatte che condividiamo tutti». Applausi di circostanza si alzano in sala. Ma si trasformano in boato quando Antonio Banderas arriva sul palco per consegnare il Gran Premio ad uno dei registi più amati e più osannati dalla critica in questo festival: Aki Kaurismaki per il suo *L'homme sans passé*. Il

Vince Polanski con «Il pianista» poi Kaurismaki Ma Bellocchio non meritava?



pubblico comincia a ritmare gli applausi, mentre Aki spiazza tutti, come al solito, con poche battute: «Prima di tutto ringrazio me stesso e poi la giuria». Ma i riconoscimenti per il film finlandese non finiscono qui. A testimonianza di come *L'homme sans passé*, abbia trovato a Cannes una vera tifoseria. A Kati Outinen, infatti, va il premio per l'in-

terpretazione femminile. La bionda «fiammiferai», l'attrice feticcio di Kaurismaki sale sul palco visibilmente commossa. «Grazie Aki - attacca parlando in inglese - per avermi fatto lavorare nei tuoi film». Poi la commozione cresce e conclude con i ringraziamenti in finlandese, che francamente non possiamo riportarvi.

quando gli ha sussurrato qualcosa sul palco: «Gli ho chiesto il numero di telefono... no, credo di avergli solo detto "congratulations"». Il prossimo film? «Spero solo che ci siano Emily Watson, Emily Watson, Emily Watson e forse anche Emily Watson: ormai siamo una coppia per tutta la vita». Il tono, come vedete, è sensibilmente cambiato e quando si aggregano Paul Laverty, felice come una Pasqua, e subito dopo Aki Kaurismaki, Michael Moore e Elia Suleiman, dalla freddezza di Polanski si passa a un'atmosfera da party. Moore è quello che si becca i «bravo» più tonanti. Anderson intervista Kaurismaki: «Che sigarette fumi?». «Le più forti che si trovano», risponde Aki. Suleiman racconta che una volta Moore gli ha prestato dei soldi: «Ero al

IL FESTIVAL

Una Palma contro il nazismo

I PREMI A CANNES

Palma d'oro	Il pianista di Roman Polanski (Francia-Polonia)
Gran premio della giuria	L'uomo senza passato di Aki Kaurismaki (Finlandia)
Miglior attrice	Kati Outinen per "L'uomo senza passato"
Miglior attore	Olivier Gourmet per "Le fils - Il figlio"
Miglior regista (ex aequo)	Im Kwon-Taek per "Ebbro di donne e di pittura" (Corea del Sud) Paul Thomas Anderson per "Punch-drunk love" (USA)
Miglior sceneggiatura	Paul Laverty per "Sweet sixteen" di Ken Loach (Gran Bretagna)
Premio speciale della giuria	Intervento divino di Elia Suleiman (Palestina)
Premio speciale per il 55° anniversario del festival	Bowling for Columbine di Michael Moore (USA)

Sopra Roman Polanski vincitore della Palma d'oro
Qui sotto Kati Outinen premiata come migliore attrice

Una palma al palestinese Suleiman e una a Michael Moore per il suo documentario contro le armi. Tradito il bravo Nicholson



Ma la vera sorpresa della serata arriva con il premio speciale. Quello del 55. anniversario consegnato al vincitore morale di questo festival: Michael Moore, per il suo *Bowling for Columbine*, un deciso e fortissimo atto di accusa contro il mercato delle armi in America e la politica statunitense. Un film che a detta di tutti avrebbe dovuto vincere la Palma d'oro, ma che per il festival aveva il «limite» di essere un documentario. Il regista di *Roger & Me* sale sul palco e attacca subito con una battuta: «Ho visto alla Cnn che Bush è arrivato a Parigi - dice sorridendo - potrebbe venire qui così gli offriamo una proiezione speciale tutta per lui». Scroscio di applausi, anche nella sala stampa. Poi Moore prosegue: «Fare questo film è stato molto difficile, soprattutto dopo l'11 settembre, perché indaga sulle paure e sulle culture della violenza americana. Andando a cercare da dove vengono e dove ci stanno portando. Per questo ringrazio Cannes per il suo coraggio».

La politica e l'attenzione alla società che sono stati il filo conduttore di questo festival, dimostrano, insomma, di aver ispirato anche il Palmarets. Lo rivela, infatti, pure il Premio della giuria al palestinese Elia Suleiman per il suo *Intervention divine*, film molto schierato a favore della causa palestinese. Il regista sale sul palco e ringrazia, mentre la sala applaude con calore, confermando l'accoglienza straordinariamente positiva ottenuta sulla Croisette. E ancora un riconoscimento al cinema di denuncia arriva col Premio alla sceneggiatura per Paul Laverty, autore di *Sweet Sixteen* di Ken Loach. Anche questa una pellicola amatissima dalla critica e dal pubblico, dove il regista di *Piovono pietre* descrive la violenza e la mancanza di affetti che circondano gli adolescenti inglesi, vittime di una società fatta a pezzi dal liberismo selvaggio della nostra era. Pure in questo caso il calore del pubblico si fa sentire con una lunga sequenza di applausi. Che si prolungano all'infinito quando arriva sul palco Olivier Gourmet, vincitore come miglior interprete maschile per *Le fils* dei fratelli Dardenne, già premiati in precedenza per *Rosetta*. Un altro film in linea con i temi rivolti all'indagine del sociale che sono stati protagonisti in questa edizione. Commosso anche lui, come il pubblico, Gourmet sale sul palco: «Sono così commosso che parlerò pochissimo per non dire stronzate. Ringrazio tutti quelli che mi hanno fatto crescere, tutte le persone del mio paese e soprattutto ringrazio - riferendosi alla cinepresa dei registi - la nuca e le due mie orecchie che sono i fratelli Dardenne».

Un'ultima piccola sorpresa, poi, arriva con il Premio per la regia. Un ex aequo, consegnato dal grande Pedro Almodovar all'americano Paul Thomas Anderson per *Punch-Drunk Love* e al coreano Im Kwon-Taek per *Chihwaseon*. Dai ringraziamenti in inglese, si passa a quelli in coreano. Lingue e culture si intrecciano. A conferma, come aveva detto Lynch in apertura, che il cinema mondiale è vivo.

Il vincitore, molto stanco, taglia corto. Kaurismaki, Anderson, Suleiman: niente discorsi seri, si scherza Polanski: sarò breve, grazie Polonia

CANNES Roman Polanski sembra più stanco che felice. Entra nella sala delle conferenze stampa per primo, e vorrebbe andarsene subito. Dice qualche parola in francese, poi chiede alla folla di giornalisti: si parla francese o inglese? «Gli inglesi alzano le mani! Bene, ora i francesi. Ok, direi che vince l'inglese. Volevo solo dire che ho tenuto una conferenza stampa dopo la proiezione, un paio di giorni fa, quindi ho già dato, cerchiamo di essere brevi: sono molto stanco». Non è un granché, come inizio, ma tocca accontentarsi. Polanski ripete sostanzialmente quello che ha detto sotto le luci della Sala Lumière, ricevendo la Palma: «Vincere è un grande onore, soprattutto in rappresentanza della Polonia. Ringrazio le comparse polacche, che hanno dato verità alle scene del ghetto.

Il mio vero ricordo del ghetto dove ho vissuto da bambino è la folla: le strade erano sempre affollate, e volevo che quel fiume di povera gente fosse nel film». Gli chiedono cosa pensi della differenza fra essere anti-israeliani e anti-semiti, e se davvero sta per tornare negli Usa; glissa alla grande sulla prima domanda, risponde scocciato alla seconda: «Ho letto questa cosa sui giornali, non ne so nulla, non so perché l'hanno scritto. Stasera non siamo qui per parlare di questo». Aggiunge solo una frase, più diplomatica che sincera: «Volevo fare un film neutrale su fatti che parlano da soli».

E se ne va. Dopo di lui, arriva Paul Thomas Anderson, al quale viene chiesto cosa abbia detto a Im Kwon-Taek (il coreano che ha condiviso con lui il premio alla regia)

verde, lui mi ha staccato un assegno per finire un mio cort». Moore non li vuole indietro, tutt'altro: «Ho usato gran parte del denaro guadagnato con *Roger & Me* per aiutare altri registi che avevano bisogno». Quando arriva anche Kati Outinen, che è complice di Kaurismaki da una vita, sembra proprio una riunione di famiglia. Ma con gente come Moore, Suleiman e Laverty non si può non parlare di cose serie, e ci sembra giusto riportare la risposta del palestinese alla domanda se, come è quando il suo film verrà proiettato negli Usa: «In questo momento c'è un'atmosfera paranoica negli Usa, e una percezione semplicistica del mondo. Io ho vissuto negli Usa per 14 anni, è un grande paese per chi fa cinema. Amo New York, dove abitavo: mi sento newyorkese ma ora provo una sensazione da "alieno" nella città. Io non vorrei che il film fosse mostrato negli Usa o altrove per motivi politici, perché qualcuno lo considera "etnico" o "istitutivo". E non lo vorrei perché gli Usa sono un paese che anch'io vorrei poter chiamare "casa"».

schermo colle

I giorni in cui non esisto. Sarebbe una delle definizioni possibili di un festival come Cannes, visto da parte di chi volesse dar conto del proprio grado di presenza razionale in esso.

Palma (da Gitai a Suleiman a Bellocchio, da Herzog a Erice, da Polanski a Yoshida a Ja Zhang Ke, e da Mézières/Tanner a Carmelo Bene naturalmente, gran maestro del cinema intermitente...)



TRA ARCA E ARCHIVIO

Enrico Ghezzi

Il momento fatale in cui il principio di incertezza tra Lost Highway e Straight Story dà luogo al «drive» multihollandiano, all'immersione nel palindromo istantaneo.

primo (come tutti i grandi cineasti invece fanno o sanno dopo il giullar divino rosselliniano), demiurgo kubrickiano troppo saldamente installato in cabina di regia.

L'unico cosa che so è che a Cannes non c'ero, non ci sono mai stata. Venezia sì, l'ho sofferta (come sceneggiatrice, come giornalista quotidiana).

Luci spente sulla Croisette Chi fu vera star?

Lidia Ravera

Cannes o Venezia? Ecco un'antologia di risposte: che i francesi se la tirano più di noi, che a Cannes la media qualitativa del prodotto è più alta.

allora, si fa mistica). Poter dire che Banderas è una specie di nano, bello, per carità, ma altezza berlusconi.

il valore massimo, che funge da fattore di relativizzazione degli specifici valori individuali, è incarnato dai Banderas e dai Woody Allen, dalle Nicole Kidman e dai Lucas.

Monica Bellucci sulla Croisette. Sotto il regista francese Claude Lelouch con Alessandra Martines



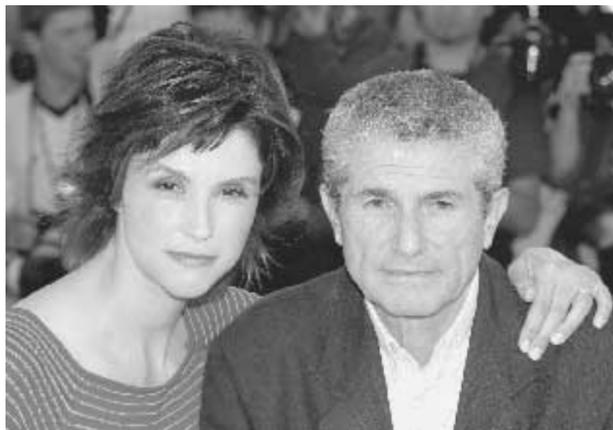
Monica Bellucci? È l'essenza della bellezza da calendario... eppure, è stata stroncata

soltanto nella fase montante della popolarità o nell'attimo fuggevole dell'acme. Appena si appannano precipitano. Essere personalità senza avere una personalità è un piccolo guaio, a Cannes.

Lelouch, polpettoni d'autore «And now... Ladies and Gentlemen» chiude il Festival. Ma almeno ci si diverte

Alberto Crespi

CANNES Claude Lelouch è un regista senza mezze misure. Chi lo odia lo evita, chi lo ama lo considera il più grande poeta che la settimana arte abbia espresso.



ni, pronti a regalargli il tuo vissuto di attore e di persona. E anch'io, pur essendo sua moglie, non so mai nulla del film: non godo di privilegi».

caso in Marocco dove entrambi sono colti da ricorrenti amnesie; essendo nello stesso albergo e servendosi dello stesso medico, si conoscono e si innamorano.

Non vedo l'ora di arrivare ai 60. Ma è merito del mio lavoro, che mi ha regalato una vita stupenda. Recitare significa entrare in altri mondi, fare tutti i mestieri.

segue dalla prima

Polanski, il pianista sull'orrore

L'abbiamo definito una sorta di anti-Schindler's List, perché l'ebreo polacco Polanski, scampato da bambino al ghetto di Cracovia, racconta l'Olocausto da un angolino defilato nel quale non ci sono eroi, né scelte politiche ed esistenziali «alte», ma solo un disperato istinto di sopravvivenza.

in un certo senso costituisce un modello, rappresenta una tipologia narrativa importante nel cinema di oggi: la coproduzione internazionale, rigorosamente girata in inglese con un occhio ai mercati mondiali, con un'anima «d'autore» (per Polanski il film è dolorosamente autobiografico).

mento per la sua attrice-feticcio Katy Outinen. Il premio al miglior attore era davvero difficile da attribuire, in un festival che ha visto i ruoli maschili privilegiati rispetto a quelli femminili.

La pellicola deve molto a Jeremy Irons: è un simpatico gaglioffo si vede che se la spassa un mondo. Ma sì, è brava pure la Martines

Dice il regista: «Tutti i personaggi di questo film sono veri. Io attingo le mie storie dalla vita ma poi le trasformo in fiabe per adulti»

scelti per voi

CODICE MERCURY
Regia di Harold Becker - con Bruce Willis, Alec Baldwin, Miko Hughes. Usa 1998. 111 minuti. Thriller.

MARTHA DA LEGARE
Regia di Nick Hamm - con Monica Potter, Tom Hollander. Gran Bretagna 1998. Commedia.



L'IMPERO COLPISCE ANCORA
Regia di Irvin Kershner - con Harrison Ford, Mark Hamill. Usa 1980. 124 minuti. Fantascienza.

IL COLORE DELLA MENZOGNA
Regia di Claude Chabrol - con Valeria Bruni Tedeschi, Sandrine Bonnaire, Jacques Gamblin. Francia 1998. 103 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with Rai Uno and Rai Due columns, listing programs like EURONEWS, UNO MATTINA, and SCANZONATISSIMA.

Table with Rai Tre and RADIO columns, listing programs like RAI NEWS 24, LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO, and various radio shows.

Table with RETE 4 and CANALE 5 columns, listing programs like LA DONNA DEL MISTERO 2, MILAGROS, and TG 5 PRIMA PAGINA.

Table with ITALIA 1 and LA7 columns, listing programs like CASA KEATON, METEO, and various news and entertainment shows.

Table with 'giorno' column, listing programs like TELEGIORNALE, SETTE IN CONDOTTA, and SPICIALE PORTA A PORTA.

Table with 'sera' column, listing programs like TIRO, ANTEPRIMA GIRO, and POSTO AL SOLE.

Table with 'sera' column, listing programs like SETTE VIZI CAPITALI, STRISCIA LA NOTIZIA, and CODICE MERCURY.

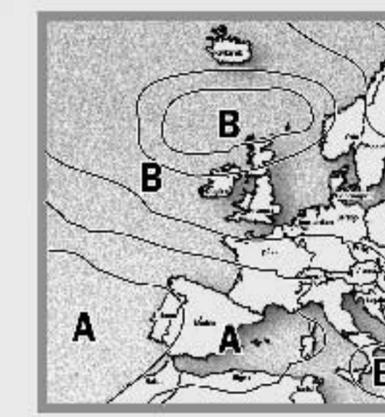
Table with 'sera' column, listing programs like GALÀ DEL FESTIVALBAR, SPOR 7, and MEZZO.

Table with 'cine' and 'cinema' columns, listing movies like LA DONNA PERDUTA, AMARSI PUÒ DARSI, and VISIONI.

Table with 'cine' and 'cinema' columns, listing movies like NATURA, PERSONAGGI, and LA SCIENZA DELLO SPORT.

Table with 'TELE+' columns, listing programs like L'UOMO SENZA OMBRA, TENNIS ROLAND GARROS, and IL GIOCO.

Table with 'TELE+' columns, listing programs like VIDEOCLASH, MUSIC NON STOP, and FLASH.



OGGI: Nord: nuvoloso con precipitazioni diffuse. Centro e Sardegna: nuvoloso su Toscana, Umbria e Marche con locali piovoschi; variabile sulle altre zone.

DOMANI: Nord: condizioni di spiccata variabilità. Centro e Sardegna: condizioni di variabilità sull'area adriatica; poco nuvoloso sul tirreno e sulla Sardegna.

LA SITUAZIONE: Situazione: la perturbazione, estesa lungo le regioni adriatiche, si muove verso levante. Le condizioni di instabilità presenti all'estremo sud del nostro paese vanno gradualmente attenuandosi.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' with columns for city and temperature.

Table titled 'TEMPERATURE NEL MONDO' with columns for city and temperature.

addii

AL CAMPIDOGLIO IL SALUTO A UMBERTO BINDI

Il sindaco di Roma Walter Veltroni e l'assessore alla cultura Gianni Borgna sono arrivati per primi, quando la camera ardente per l'ultimo omaggio a Umberto Bindi, genovese e poeta della musica, è stata aperta ieri mattina in Campidoglio. Poi nella grande sala della Protomoteca, ancor più grande con quella bara in mezzo e i mazzi di fiori, sono arrivati alla spicciolata gli amici e ammiratori. Il saluto a Umberto Bindi è continuato, dalle 14, a Trastevere, nelle sale del club dei Genovesi. Oggi i funerali, alle 11, nella chiesa degli Artisti a piazza del Popolo.

a teatro

VA BENE CHE RE LEAR È UNO ZIO SICILIANO, MA PERCHÉ IL MATTO NON C'È PIÙ?

Aggeo Savioli

Considerato a lungo addirittura «irrappresentabile», il Re Lear di Shakespeare ha conosciuto poi, anche da noi, una duratura fortuna, certificata da allestimenti talora memorabili e da fantasiose rielaborazioni: come questa, che reca la firma di Claudio Collovà, e che si dà fino a domenica 2 giugno al Politecnico di Roma. Giovane regista siciliano, Collovà appone al titolo originale del testo una diversa dicitura, La Famiglia. Gli zii di Sicilia, di cui è da rilevare il riferimento esplicito alla dimensione di «dramma domestico» che si è voluto dare alla vicenda e ai suoi personaggi, ridotti peraltro alquanto di numero: restano infatti in campo il protagonista, le due figlie Gonerilla e Regana (l'ultimogenita, Cordelia, è soltanto evocata verbalmente) e Edmund, il figlio bastardo di Gloster; i conversari di Lear

e di Edmund occupano buona parte dell'azione, che si avvia, come è noto, con l'abdicazione del vecchio sovrano a favore della sua femminile prole. Donde seguiranno baruffe e contrasti, che, nello spettacolo (settanta minuti circa, senza intervallo) assumeranno l'accentuata forma di contenzioso familiare, all'interno di uno spazio scenico, disegnato da Dario Moretti, che ha l'aspetto di una gabbia o di una cella di prigione. La trama, comunque, è largamente sfrondata e sintetizzata, e in pratica se ne esclude, o si ritiene scontato, l'esito cruento. Da vari indizi, anche canori e musicali, si evince, a ogni modo, che ci troviamo in Sicilia. E, forse si sarebbe potuto andare più a fondo in direzione di quella cultura e di quella lingua. Gli attori, Giacomo Pojero e Nino Vetri, Alessandra Luberti e Simona Ma-

lato, puntigliosi e partecipi, sarebbero stati bene in grado, crediamo, di sostenere questo impegno aggiuntivo. Singolare è l'epilogo della rappresentazione, là dove udiamo Lear pronunciare, in inglese, le parole famose di un altro eroe shakespeariano, Macbeth: «Domani, e domani e domani...» A noi, chissà perché, è tornata in mente la chiusa che, variando la scrittura del Bardo, il grande scrittore americano William Faulkner apponeva a quella frase, destinata, come sappiamo, a un diverso sviluppo: «Non più sperare, e nemmeno attendere. Solamente sopportare». Ma, a proposito di citazioni, ci rimane un modesto dubbio sulla pertinenza del richiamo, nell'intestazione del lavoro teatrale, a Gli zii di Sicilia, che è il titolo di

un apprezzato, lontano volume di racconti di Leonardo Sciascia; nel quale non ci sembra che Shakespeare o la sua opera abbiano luogo, per qualche verso, mentre sull'incidenza dei legami parentali, nella narrativa sciasciana, ci sarebbe da dire. Semmai, per l'argomento, si potrebbe pensare a Pirandello. E il cortese lettore ci consenta ancora una pignoleria: perché tagliare, insieme con altre meno strettamente necessarie, la figura essenziale del Matto? (Si ricordi la straordinaria interpretazione offerta, nella celebrata edizione di Strehler, da Ottavia Piccolo, che felicemente si sdoppiava nel ruolo di Cordelia). Dov'è l'informazione: lo spettacolo, che ha esordito a Mantova nel febbraio scorso, è già approdato a Palermo e, dopo le repliche romane, andrà a Catania.

Renato Nicolini

Ho provato una grande emozione, non lo nego, tornando a Massenzio, dopo una chiusura per terremoto lunga più di vent'anni. Non c'era più il cinema, al suo posto il Festival delle Letterature, ma l'atmosfera e lo spirito della gente mi è sembrato lo stesso. Segnato da quella libertà mentale che solo Roma può offrire di guardare un grande passato con occhi moderni. L'immagine dell'area archeologica centrale finisce per definire largamente l'immagine complessiva della città. È questo che ho pensato come prima cosa, ritrovando ancora intatto il filo dei pensieri di allora. Non perché si possa ancora pensare ad una coincidenza tra il centro della Roma antica ed il centro della Roma moderna. Roma moderna ha bisogno di più centri, di una struttura esplicitamente policentrica, come aveva già detto il Barone Haussmann, quello della costruzione di Parigi capitale del XIX secolo, del sistema dei grandi boulevards, proprio al governo italiano che nel 1871, caduto Napoleone III che voleva proppogli Roma come nuova città da trasformare. «In questa città, io accetterei solo il posto di direttore degli scavi», fu la sua risposta (che dovrebbe piacere ad Adriano La Regina, perché dimostra come anche gli sventratori per definizione, come Haussmann, abbiano saputo distinguere la particolare diversità di Roma). Ma perché non si può ignorare – qualunque struttura possa assumere Roma – la particolare forza evocativa, di stimolo all'immaginazione, di questa parte di città. Lo aveva compreso anche il fascismo, ma semplificando tutto nella contrapposizione (che oggi finisce per sembrare un po' banale) tra la velocità del grande nastro futurista di via dell'Impero e l'immobilità dei suoi monumenti, come il Colosseo, l'arco di Tito, la Basilica di Massenzio, i Fori. Con questa semplificazione, e le grandi demolizioni del Governatorato mussoliniano, si è però perduto il fascino – testimoniato ancora dalle antiche stampe – dell'improvviso sfociare del fitto tessuto delle abitazioni e delle anguste strade della Roma medioevale nei grandi spazi della Roma antica. Qualcosa che aveva affascinato i grandi viaggiatori come Hermann Melville, il francese Edmond About (autore di un delizioso libretto su Roma contemporanea – del 1860, fino ad Henry James che ancora scriveva nel 1870 «non c'è esperienza più formativa del passare un inverno a Roma» (salvo fare morire, solo dieci anni dopo, la sua eroina Daisy Miller, prototipo della sana ragazza americana, una Doris Day ante litteram, per una malaria contratta al Colosseo). L'Estate romana, come oggi il Festival delle Letterature, hanno riproposto alla città di Roma la consapevolezza, da non smarrire mai, che anche questa parte di Roma è una parte di città, che come tutte le altre appartiene ai cittadini, è luogo di vita, non è destinata a restare in posa perché sia conforme

Sentendo Moni Ovadia che leggeva Grossmann ho pensato al '79, alla notte degli undici schermi alla maratona dedicata a Marilyn



Rivive Massenzio Vent'anni dopo...

Estate romana: la città riconquista il suo cuore

alla rappresentazione che il potere vuole dare di sé. Sentendo Moni Ovadia che leggeva David Grossmann ho pensato alla notte degli undici schermi di Massenzio 1979, Visioni, alle maratone dedicate ad Alberto Sordi ed a Marilyn Monroe. Ho pensato a Massenzio 1978, Doppio gioco dell'immaginario, pensato come rievocazione delle arene di periferia ormai perdute, con un programma che prevedeva, ogni giorno, doppia proiezione cinematografica, e, prima, cartone animato e Settimana Incom. O alle prime proiezioni accompagnate dal pianista (Cabiria) o dall'orchestra (La nuova Babilonia) di Massenzio 1977. O alla sera del 26 agosto 1977, prima proiezione a pagamento di Massenzio, maratona del Pianeta delle scimmie. Quella stessa sera, era nata la mia prima figlia, Ottavia. Così sono giunto a Massenzio molto dopo mezzanotte, pensavo di non trovare molta gente (come forse Gianni Borgna e Maria Ida Gaeta temevano per il Festival della Letteratura), la sera prima, per Senso di Visconti, nonostante l'ingresso fosse gratuito, c'erano state solo 1500 persone. Ed invece Massenzio era gremito, ho trovato

posto a fatica, una delle ultime panche, aggiunte perché non c'erano più sedie. Mi sono finalmente seduto tra una di quelle famiglie romane rese celebri da Aldo Fabrizi (e che pensavo fossero scomparse) con tanto di fiasco di vino e pentola piena di pasta; ed un gruppo di ragazzi che si passavano uno spinello. Due Rome che si incontrano, e si incontrano rilassate ed in pace, pensai; e seppi che la manifestazione era riuscita. Poiché sono notoriamente incontentabile, giungerò che proprio il successo del Festival della Letteratura ci ripropone l'esigenza di dare una forma più chiara, più definita nei tempi e negli obiettivi, al progetto Fori. Che l'effimero non basti, l'ho sempre saputo. Secondo me, la questione di via dei Fori imperiali è strettamente intrecciata all'idea territoriale del grande parco dal Campidoglio all'Appia Antica, nonché all'idea museale del Grande Campidoglio. Il Grande Campidoglio (ancora recentemente Veltroni ha ribadito l'intenzione di traslocare gli uffici in un'altra sede, che era stata espressa la prima volta dalla Giunta Petroselli; ma la lunghezza del tempo trascorso è anche indi-

Due immagini delle passate edizioni dell'estate romana



zio delle difficoltà da superare) è forse la porta più naturale di accesso al parco dei Fori. Nel collegamento con il Foro, il Campidoglio può riscattarsi dall'ombra, bianca ed oppressiva, della «patria di marmo», del monumento a Vittorio Emanuele. Ma non è questo il luogo per risolvere un problema così complesso. È invece il luogo per ribadire il necessario collegamento tra eventi culturali di prestigio e la messa a punto di un nuovo sistema di strutture culturali e di incontro cittadino. L'area archeologica centrale assume in questo senso un valore decisivo. Tanto più si qualifica come zona di incontro civile e di cultura, e quanto più si sottrae agli ormai intollerabili pesi delle funzioni direzionali, tanto più diventa credibile l'idea di una Roma policentrica. Tanto più diventa credibile una città che ritrovi il glamour di Vacanze romane, dove si vedano di nuovi i tram sul Lungotevere, e dove magari si facciano riaffiorare i resti del porto di Ripa Grande e del porto di Ripetta. Ma non è una partita facile. Voglio portare un esempio. Nel 1982 erano già evidenti le prime rughe dell'Estate romana. Pensammo perciò di trovare un luogo non solo estivo, ma invernale, per le nostre manifestazioni. Questo luogo era la ex Cineriz, gli stabilimenti cinematografici della SAFA Palatino, in piena zona archeologica centrale. La società che li gestiva era composta a metà dalla Gaumont di Renzo Rossellini, a metà dalla cooperativa Giocosfera. Stavamo discutendo con loro le modalità di un accordo. Nel frattempo, se discutevamo con Luca Ronconi della possibilità di un suo uso teatrale, avevamo cominciato ad utilizzarla. Fu lì che tenemmo una manifestazione come Ladri di cinema, che portò al dissequestro di Ultimo tango a Parigi. Poi – non voglio farla troppo lunga – accadde qualcosa. Il Comitato Regionale di Controllo sugli atti del Comune di Roma cominciò a bocciare tutte le delibere dell'assessorato alla cultura del Comune di Roma, con i pretesti più stravaganti. Alla SAFA Palatino era in programma una mostra sulla Geografia dell'immaginario curata da Umberto Eco ed Omar Calabrese. Fu bocciata perché l'immaginario non è nei confini del Comune di Roma. La riproponemmo tre volte e per tre volte fu bocciata: così non potemmo mai inaugurarla, ed i cataloghi Electa già stampati furono, credo, mandati al macero. Poi fu la Gaumont Italia di Rossellini a fallire. E, per una serie di passaggi di proprietà, la disponibilità della ex Cineriz è diventata di Silvio Berlusconi, che la usa (cos'altro potrebbe venirlgli in mente?) come studi televisivi. Tutte le cose sono connesse, forse più di quanto non si creda. Sono due concezioni diverse degli spazi pubblici e della città. Ecco perché è stato così bello vedere di nuovo la città dentro la Basilica di Massenzio. Ed ecco perché la sorte del progetto Fori e del Grande Campidoglio è decisiva per Roma. Ci dà la misura non solo di quello che rischiamo, ma soprattutto di quello che potremmo acquistare.

Dai Fori alla basilica di Massenzio al grande Campidoglio: un'area che sia zona di incontro civile e culturale

Sabato scorso il concerto all'Auditorium di Roma: un ritorno al funk colto alla Talking Heads. Comunque un superevento (anche i Red Hot Chili Peppers in platea)

Brian Eno: quando si dice pop. Però molto, molto intelligente

Silvia Boschero

ROMA Brian Eno ventinove anni dopo l'ultima apparizione in Italia – erano i tempi dandy dei Roxy music – è qualcosa di più che un appuntamento imprescindibile. È scrivere sul taccuino della propria esistenza votata alla musica: io c'ero, e nel 2002 Eno aveva deciso di suonare così. Cioè diverso da sempre, come ogni volta, e come non accade mai per nessun altro musicista nel mondo dei concerti programmati in serie. E allora, come da copione, biglietti esauriti per tutte le quattro date italiane e la fila fuori anche dall'ultima, lo scorso sabato al nuovo Auditorium di Roma. Questi eventi hanno un odore che si respira da giorni e giorni prima della data fatidica: corsa disperata all'ulti-

mo biglietto per poi scoprire in platea gli usuratori dei posti migliori, quelli centrali. Ovvero (ecco il disappunto di ogni appassionato che si rispetti), assessori e giornalisti, ma anche tre ex ragazzotti vestiti da hip hop, uno con la cresta verde fosforescente che entrano senza biglietto. «Sono i Red Trot Peppes, ti rendi conto? - si affanna a dire sottovoce uno dei "butta-dentro" - e li stiamo facendo aspettare da dieci minuti!» Tenuto conto che i maghi del funk-rock californiano Red Hot Chili Peppers non sono esattamente assidui frequentatori dello spazio progettato da Renzo Piano, ecco una delle cifre, quella più mondana, dell'unicità di un appuntamento del genere. Poi l'attesa, nutrita dall'immaginazione: cosa potrà suonare dopo aver riscritto trent'anni di musica? Che punto insperato della sperimentazione sa-

ri riuscito a lambire, dato per assunto che ancora qualcosa sia da sperimentare? La risposta è in un'ora e mezzo di performance che, se non sorprende, sicuramente riesce a fare viag-

Brian suona e canta: umori subliminali s'insinuano tra le note per comporre un manuale illuminato di musica extracolta

giare nel tempo, come un manuale illuminato di pop music. Già, pop music, perché a lui dobbiamo la diffusione popolare della musica elettronica dentro, attorno e tre atmosfere sopra i quattro quarti del rock. Abbiamo davanti a noi, assieme a cinque ottimi e precisissimi giovani musicisti, il mago della sottrazione, della simulazione, il figlio del minimalismo e l'inventore dell'ambient music, l'artista multimediale e il produttore di grido (dai Talking Heads agli U2 passando attraverso i Devo), il teorico del campionamento e il collaboratore della trilogia berlinese di David Bowie. Lo abbiamo per intero in un'ora e mezza, con tutti i suoi prodigi. Non è ambient (è lui stesso a dire che non avrebbe senso oggi portare per teatri quel tipo di musica), anche se quei suoni sottili si insinuano come un messaggio subliminale

tra le note, non è il pop elettrico dei Talking Heads anche se i passaggi ultra ritmati di Thin Man rievocano la rivoluzione di I Zimbra (pezzo realizzato più di vent'anni fa con David Byrne e vera e propria pietra miliare), non è la musica africana della sua collaborazione «world» con Jeffrey Oreyima, anche se nella sua «warnography» (la pornografia della guerra), percussioni e batteria ci danno dentro come mai. Non è la no wave che ci faceva conoscere quando produceva la mitica compilation No New York alla fine degli anni Settanta, ma la evoca, con la scelta di un pezzo in scaletta, Like pictures pt 2, che ci regala, da una delle sue scatole magiche, la voce di Laurie Anderson. Non è neppure il Brian Eno della mitologia più oscura: l'uomo che sfugge, che non rilascia interviste, che se ne vive isolato in campagna; è

piuttosto un cinquantenne dallo humor molto britannico, che fa l'imitazione di Barry White, canta come mai aveva fatto prima e si diverte a giocare con il suo italiano stentoreo: «Era molto tempo che non suonavo in Italia, l'ultima volta tra il pubblico c'era anche Garibaldi con sua moglie». È soprattutto il Brian Eno della sua nuova collaborazione con il giovane musicista tedesco Peter Schwalm (alle tastiere), l'uomo che lo ha riportato sulla strada del pop con l'ultimo disco Drawn from life, ripercorrendo l'esperienza di un disco di dieci anni fa My squelchy life, che difatti ripropone nella title track. Pop certo, ma pop come momento unico, grazie all'improvvisazione. Il pop che non indugia sulla reiterazione, che pure è la sua arma migliore, ma è capace di reinventarsi ogni volta.

Table listing various theaters and their featured plays, including Montecristo, A Beautiful Mind, I Tenenbaum, L'ora di religione, Italiano per principianti, L'era glaciale, Il re scorpione, Tanguy, Rue des Plaisirs, Semana Santa, Panic Room, and Il signore degli anelli.

ROMA

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including ABADANO, ADMIRAL, ADRIANO MULTISALA, ALCAZAR, ALHAMBRA, AMERICA, ANDROMEDA, ANTARES, APOLLO, ARCHIMEDE, ATLANTIC, and others.

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including AUGUSTUS, BARBERINI, BROADWAY, CAPITOL, CAPRANICA, CAPRANICHIETTA, CIAK, CINELAND, FARNESE, GALAXY, GIOIELLO, GIULIO CESARE, GREENWICH, and others.

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including DORIA, DRIVE IN, EDEN FILM CENTER, EMBASSY, EMPIRE, EUROPA, FIAMMA, FILMSTUDIO, FARNESE, GALAXY, GIOIELLO, GIULIO CESARE, GREENWICH, and others.

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including GREGORY, HOLIDAY, INTRASTEVERE, JOLLY, KING, LUCKY BLU, LUX MULTISCREEN, MADISON, MAESTOSO, METROPOLITAN, MIGNON, and others.

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including MISSOURI, NUOVO OLIMPIA, NUOVO SACHER, ODEON MULTISCREEN, PASQUINO, PASQUINO, POLITECNICO FANDANGO, QUATTRO FONTANE, QUIRINALE, QUIRINETTA, REALE, RIALTO, RIVOLI, ROMAX, ROXYPARIOLI, SALA Smeraldo, SALA Topazio, SALA Zaffiro, ROYAL, SALA Troisi, and others.

Table listing theaters in Rome and their featured plays, including SAN RAFFAELE, SAVOY, TIBUR, TRIANON, UCI CINEMAS MARCONI, UNIVERSAL, and others.

Advertisement for cinema featuring the text 'SCEGLI IL CINEMA' and 'Dove si viaggia su comode poltrone.' with an image of a film reel.

ex libris

La prima domanda del critico dovrebbe essere: opera, cos'hai da dirmi? Ma questo di solito lo preoccupa poco. Il suo primo impulso è piuttosto: dunque, opera, fa' attenzione a quello che ho da dirti!

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

PATRIZIA VICINELLI, IL VIVO RESPIRO DELLA POESIA

Lello Voce

Patrizia Vicinelli io non l'ho mai conosciuta di persona. Avevo assistito a un paio di sue performance e ne ero rimasto folgorato, ma non avevo mai trovato il coraggio di avvicinarmi e presentarmi. In quella mattina dell'ormai lontano '89, davanti ai capannoni dell'ex Ansaldo a Milano ero emozionatissimo. Ero stato invitato a *MilanoPoesia* e in cartellone c'era anche lei, con Paolo Fresu: avrei dunque potuto conoscerla, parlarle e mi aggiravo davanti all'entrata ripetendo a memoria certi suoi versi, che a me sembravano un manifesto su quanto la poesia avrebbe dovuto fare per sfuggire alle paludi di vieto sentimentalismo libresco e neoromantico in cui era precipitata in quegli anni: «Disse che anche la poesia andava detta / in un altro modo, perché servisse ad altre schiere, / e perché diventasse movimento attivo / senza ritorno, ogni volta

che il desiderio / avesse preso una forma». Ma Patrizia non arrivò mai. Ricordo la commozione che faceva tremare la barba da Mangiafuoco di Gianni Sassi che ce lo sussurrava, mescolando rabbia e dolore. Patrizia sta male, molto male. Verrà l'anno prossimo. E mentre lo diceva si capiva che a quello straccio di speranza futura non era capace di credere nemmeno lui. Da allora, quest'incontro mancato è la forza di una fedeltà a Patrizia e al suo modo di fare poesia, meglio, di vivere la poesia, che non mi ha più abbandonato. Un modo d'intenderla come parte del corpo, come vivo respiro che dice e si dice, ma anche come esercizio di un pensiero profondo e dissidente che si infila negli interstizi della realtà e che smaschera ogni ovvietà della percezione. Una poesia fatta di rischi e di estrema



raffinatezza formale. Una poesia fatta con gli altri, dialogando sul palco con la musica, fatta di comunità e per la comunità, anche se certo Patrizia non fu un'autrice «politica». Ma non vorrei che, da quanto sin qui detto, voi pensaste che Patrizia è morta. Niente di più falso. Sta benissimo e vive vite sempre nuove nel lavoro di molti di quei giovani poeti da palco e da suono in cui vi ho già parlato e anche in alcuni di noi, ormai alla boa della mezza età. Anche se magari qualcuno di loro nemmeno la conosce, anche se a noi poi capita di balbettare ciò che lei cantava a piena voce. Perché Patrizia vedeva lontano e che sarebbe andata a finire così, lo sapeva benissimo. E lo aveva anche scritto: «Non c'è stendardo che possa / realmente fermarmi, né chiusura di spazio, / né circolo di tempo: la mia vita e la mia / morte sono la stessa avventura».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Antonio Armano

CASI LETTERARI

Chi voleva bruciare Danilo Kis?

Quando, nell'estate del '76, pubblica *Una tomba per Boris Davidovic*, Danilo Kis ha quarantun anni, vive nella capitale jugoslava con la moglie Mira (già bellissima compagna di studi), insegna letteratura comparata, attraversa le serate della bohème belgradese, tra scappatelle e bevute, con eleganza naturale e imponenza ieratica, è considerato lo scrittore più dotato della generazione del dopo-Krleža, del dopo-Andric. Sebbene non rientri nei canoni del realismo, i critici di regime non osano «toccarlo» perché le nuvole d'inchostro con cui rievoca la sua infanzia, oltre a vapori viola proustiani, contengono gocce di Zyklon B, il gas delle «docce» di Auschwitz, dove sterminarono il padre, Eduard.

In *Giardino, cenere*, (il primo romanzo della trilogia familiare) Eduard, ispettore ebreo delle ferrovie del regno jugoslavo, è un pellegrino che vaga per la campagna in guerra, profetizzando l'apocalisse. Kis ci fa sentire l'eco delle invettive paterneli contro il mondo, tra l'osteria e il bosco, sublimandone l'incombente deportazione attraverso visioni: di bufali che appaiono all'improvviso, marciando al passo dell'oca; di torme di villici infuriati che vogliono linciare il semita semivagabondo, accusandolo di far la spia agli inglesi. Nel '69, quattro anni dopo il primo romanzo del ciclo familiare, esce *Dolori precoci*, e la scrittura si fa più rarefatta, l'io narrante torna al villaggio dell'infanzia, invano cerca. Nel viale degli ippocastani, non c'è più la sua casa. Dov'era la sua stanza ora è un campo di cipolle, e al posto della Singer con cui cuciva la mamma - una montenegrina che facendo battezzare i figli li salverà - fiorisce una siepe di rose.

Fin qui premi in patria, riconoscimenti internazionali e alcune traduzioni, di cui una da Gallimard. Nel '76, appare *Una tomba per Boris Davidovic* - versione letteraria di sette storie realmente accadute - e sulla folta chioma del romanziere di successo s'addensano nere nubi. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, il protagonista, Boris Davidovic Novskij, terrorista e dinamitardo contro lo zar, poi rivoluzionario romantico (sposa la compagna Zina sul ponte di una torpediniera brindando con champagne «requisito»), approda al tempo delle epurazioni. E la sua sagoma, sfuggita ai servizi zaristi con continui spostamenti e cambiamenti d'identità, entra nel mirino della polizia politica comunista. Arrestato il 23 dicembre del '30, lo torturano, sparando - estrema ratio - ad altri prigionieri per costringerlo a confessare. Ma non si piega la volontà del combattente coraggioso, deciso a fare della propria fine il suggello d'una carriera (iniziata forse quando il padre viene frustato dai soldati zaristi che l'accusano di non santificare cristianamente la Pasqua, di leggere di nascosto il Talmud). Boris Davidovic se la cava con una breve condanna, e l'esilio in angoli remoti dell'Urss. Una seconda ondata epurativa lo sorprende nel '37. Deportato al gelo del nord, viene inghiottito dal lager di Norilsk. In una di quelle tempeste di neve davanti alle quali le guardie sono impotenti come i cani da guardia, riesce a evadere. Quando la sferza del vento s'attenua, escono a cercarlo. Lo trova-

chi era

Danilo Kis nasce il 22 febbraio del 1935 a Subotica, Serbia. Si salva dalla deportazione perché la madre, montenegrina, lo battezza; perde il padre ad Auschwitz. Dopo gli studi primari in Montenegro, si trasferisce a Belgrado, dove si laurea in letteratura comparata. Esordisce nel '62, con due racconti, «Mansarda» e «Salmò 44». Seguono i tre romanzi del «ciclo familiare» («Giardino, cenere», «Dolori precoci» e «Clessidra»), sull'infanzia in guerra. Nel '76, pubblica «Una tomba per Boris Davidovic» (edito in Italia da Feltrinelli col titolo «I leoni meccanici»). Attacchi e critiche lo portano a trasferirsi in Francia, come lettore di lingua serba all'università di Lille. Nell'85, dopo due saggi sulla scrittura, «L'ora di anatomia» e «Po-etica», esce l'ultima opera, «Enciclopedia dei morti». Il 15 ottobre dell'89, muore per un tumore ai polmoni. I tre romanzi del «ciclo familiare» (più felici e riusciti i primi due) e l'«Enciclopedia dei morti» si trovano da Adelphi.



Danilo Kis in una foto del 1980. Sopra, a sinistra a Parigi, poco prima della morte e, a destra a Belgrado nel 1956. Sotto un suo autoritratto da piccolo

Ascesa e caduta dell'autore serbo perseguitato per il suo libro «Una tomba per Boris Davidovic»
Un processo per plagio che nascondeva l'insofferenza alle critiche dei regimi comunisti

in sintesi

soprattutto a quegli scrittori, che con le loro opere hanno scompaginato le, spesso troppo tranquille, cronache letterarie. Criticati, osteggiati, perseguitati e in qualche caso processati. Dopo i casi di Luciano Bianciardi (25 febbraio), Milena Milani (29 marzo) e Lucio Mastroratti (14 maggio), oggi parliamo di Danilo Kis, scrittore serbo che, nella Jugoslavia di Tito, dopo un periodo di notorietà e di discreto successo (avvalorato da riconoscimenti internazionali e traduzioni all'estero) finirà nei guai per una serie di racconti di esplicita critica al regime. Processato (l'accusa ufficiale fu quella di plagio) e assolto, sarà comunque costretto a trasferirsi in Francia, a causa del clima ostile e delle avvisaglie di dissoluzione del suo paese.

mento funebre in assenza di spoglie. *Una tomba per Boris Davidovic* esce in Italia nell'80, da Feltrinelli, col titolo *I leoni meccanici*. È il titolo d'un altro dei sette racconti. Come gli zar tenevano a corte leoni finti (meccanici appunto) per impressionare gli ospiti, così, quando il radicale francese Eduard Herriot va in visita a Kiev, essendosi lamentato della persecuzione dei religiosi, gli fanno assistere a una finta messa. La cattedrale di Santa Sofia, adibita a fabbrica di birra, viene riconvertita alla sua antica funzione per l'occasione, con officianti e fedeli pescati tra le comparse di teatro. Il giornalista Dragoljub Golubovic, su Oko, parla di «collana di perle altrui» accusando Kis di plagio. Della farsa ai danni di Herriot aveva infatti già scritto, quattro anni prima, Karlo Stajner, nel suo *Settemila giorni in Siberia*, testimonianza concentrazionaria, e prima opera jugoslava sul Gulag. Come ricorda l'amico Predrag Matvejevic,

Finito sotto accusa fu poi assolto. Ma il clima ostile lo costrinse ad emigrare a Parigi, dove morì nel 1989, in odore di Nobel

che oggi vive a Roma e insegna slavistica alla Sapienza, l'accusa è assurda, ridicola. Sia lui sia Kis conoscevano personalmente Stajner, si erano spesi per la pubblicazione del suo libro, ne avevano ascoltato dalla viva voce le memorie siberiane. E poi, *Una tomba per Boris Davidovic* non si presentava come parto originale dell'immaginazione, si presentava come variazione sul tema di vicende realmente accadute, se non come rigorosa ricostruzione. Forse il «plagio» offriva l'occasione di far pagare a Kis il successo? Si voleva, secondo Matvejevic, saldare i conti con un personaggio sopra le righe, con la ricercatezza formale delle sue pagine («Narciso senza viso», viene definito). Si voleva attaccare un testo che, col dietro la denuncia dell'antisemitismo staliniano, era apertamente anticomunista, come del resto l'autore (là dove Stajner, rivoluzionario di provata fede, era intoccabile perché amico di Tito, che ne aveva tra l'altro avallato il libro). E dietro le dure critiche - che saranno riunite da Boro Krivokapic nel volume *Bisogna bruciare Kis?* - c'era, qui davvero, un antisemitismo a volte neanche troppo strisciante. S'arriverà a dire, in un giornale: «Se questi sono gli ebrei, viva gli arabi». A una rivista che lo stronca, Kis restituisce un premio ricevuto anni prima. Seguito dalla perenne nuvola di fumo, come il padre da quella delle sue sigarette Symphonia, è sconvolto dalla situazione. «Così sconvolto - ricorda Matvejevic - da non essere a volte in grado di prendere in mano la penna per replicare». Quando replicherà, col pamphlet *L'ora di anatomia*, il giornalista Golubovic, oggetto di non morbide attenzioni e sarcasmi, ricorre alle vie giudiziarie. Anche Matvejevic, che ha preso le difese dell'amico, viene denunciato. Il processo si svolge a Belgrado e a Zagabria (dove viveva Matvejevic e dove Kis soggiornava spesso, con l'inseparabile bottiglia di whisky, sempre più magro, rifiutando il cibo). Sullo sfondo, Tito ha i mesi contati, e neanche al vecchio Stajner si risparmiano interrogatori, al fine d'appurare il presunto plagio. Ma nelle aule di tribunale sono tanti gli studenti presenti, tossiscono per dissentire dall'accusa, applaudono per sostenere la dife-

sa. Il clima è di tifo acceso, di sostegno a personaggi, cosmopoliti e poliglotti, che sono modelli agli allievi, per gloria letteraria, appartenenza alla casta ufficiale degli scrittori, oltre che a quella accademica. Facendo la tara dei risvolti «romantici», questa vicenda di persecuzione, pur chiusa dall'assoluzione piena, rivela la valenza d'una fosca avvisaglia: con Kis che si risolve a lasciare il paese, nell'80, per trasferirsi in Francia, come lettore di lingua serba all'università di Lille; e Matvejevic «invogliato» a emigrare a Parigi, nel '91, dalle palottole nella cassetta delle lettere quando ha inizio il conflitto jugoslavo... Coloro che allora erano conformisticamente attaccati al regime, e ai suoi pendant stilistico-tematici, si riveleranno, difatti, poi, fanaticamente sostenitori della deriva sciovinista. E, come un personaggio del suo ultimo libro, *Enciclopedia dei morti*, che prende a dipingere fiori perché in lui cresce il fiore d'un cancro, anche in Kis, quasi a corrispettivo dell'«impazzimento» della società jugoslava, si sviluppa l'«impazzimento» delle cellule polmonari. Una foto seppia lo ritrae in Francia, dopo il processo, mentre alla chitarra suona forse una delle sue amate «blatnye pesni» (canzoni russe di carcerati, a metà strada tra la dissidenza e Buscaglione), ancora vitale, un po' immalinconito, minato dal male. Un male che si trascina per anni, quasi che - andiamo di nuovo a *Giardino, cenere* - come quand'era bambino, rieduca a sorprendere l'Angelo del Sonno (eterno) nell'attimo in cui si avvicina alla vittima pensandola distratta, assopita. Si spegne nell'autunno dell'89, in odore di Nobel.

no in una fonderia, sulle scale in cima alla fornace, illuminato dalle fiamme. E quando una guardia tenta di avvicinarsi, salta dentro la massa bollente: «lo videro sparire sotto i loro occhi: egli si sollevò come fumo, sordo ai comandi, indomito, libero dai cani, dal freddo, dal caldo, dalla punizione, dal rimorso». Il testo si fa cenotafio, monu-

Un'infanzia segnata dalla guerra, il padre ucciso ad Auschwitz e la forza di raccontarlo in una fortunata trilogia



Nel libro «A futura memoria» di Matteo Collura le voci di un dizionario che indaga anche nelle radici e nei sentimenti privati

Sciascia, il cruciverba di un eretico

Mafia, fascismo, Sicilia, comunisti: le parole della passione civile dello scrittore

Massimiliano Melilli

«C

e ne ricorderemo, di questo pianeta». Il 20 novembre 1989 muore Leonardo Sciascia. Tra virgolette è l'epitaffio che si legge sulla sua tomba, a Racalmuto, nel cuore della campagna agrigentina. Così ha voluto il maestro della ragione. Sulla lastra in marmo, al cimitero, nient'altro che il suo nome, la data di nascita e di morte. E questa frase. Frase semplice ma che a rimasticarla (e a spenderci un pensiero) si fa intrigante, sibillina. Enigmatica.

«Bisogna fare come gli animali che cancellano ogni traccia davanti alla loro tana». Questa frase invece, suggeritagli da un pensiero di Montaigne, apre *Il contesto*, drammatico e profetico apologo sul potere in Italia, pubblicato nel 1971.

Tra i due moniti (e i due Sciascia) un solco di diciotto anni e una linea d'ombra che giorno dopo giorno conquista sempre più spazi nella vita dello scrittore. Sino alla fine. Quando diventerà un intellettuale che nella testa e nel cuore, ospita molti altri da sé. Un po' come Fernando Pessoa e i suoi eteronimi, personaggi verosimili ma antitetici o come Stendhal e le sue cronache italiane, affascinanti ma virtuali.

Ma per Sciascia c'è «un aggravante»: l'essere siciliano, una commissione tra la fantasmagoria portoghese di Pessoa e l'ottimismo (pessimismo?) della ragione di Stendhal. Di più. Sciascia è «impastato» di Sicilia. Ma d'una sicilianità anomala: laica, esterofila, speranzosa. Eretico. Incompreso. Solitario. Cattivo maestro. Apocalittico. Giustizialista. Leonardo Sciascia sarà definito così nell'ultimo scorcio della sua vita, quando più egli si ritirerà in una solitudine troppo rumorosa, popolata da mille e poi mille voci. Voci che rimandano a paro-

le. Parole grosse e ingombranti. Per tutti. Ricchi e poveri, potenti e deboli, vinti e vincitori. Voci, parole. Come America amicizia cinema circolo cretino donna fascismo fumo giornalismo giustizia. Ancora. Mafia e antimafia Parigi politica Pasolini Partito comunista pianeta.

E poi Sicilia silenzio tana. Zie. Oggi, c'è un custode-cultore di queste voci. Anche lui è siciliano. Si chiama Matteo Collura, di professione scrittore e raffinato giornalista culturale al *Corriere*. Con la divertente pazienza del bibliotecario di Borges e l'arguta sincerità del capitano Willard in *Apocalypse now* - «Non potrei raccontare la sua storia senza raccontare anche la mia» - Collura ci restituisce in forma di alfabeto eretico, 58 voci dell'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo di oggi. Solo questo scrittore, amico di lunga data del maestro di Racalmuto, poteva tentare un esperimento simile.

S'intitola *Alfabeto eretico* (Longanesi & C., pagine 196, euro 13) questo curioso cruciverba ad intarsi in forma di libro. Libro-rebus da decifrarsi a piacimento. Come un rosario da scorrere o un puzzle da comporre. Già con *Il Maestro di Regalpetra* (Longanesi, 1996), *Leonardo Sciascia. La memoria, il futuro* (Bompiani, 1999) ed *Eventi - Il racconto dell'Italia del Novecento* (Longanesi, 1999; Tea, 2001) Matteo Collura ci aveva educati ad uno stile asciutto, semplice. Che all'improvviso diventa barocco, vertiginoso.

Le voci di Sciascia, già. Secondo il suo custode letterario. Dai vizi privati, «per lui il fumo era il soddisfacimento di un bisogno divenuto fisiologico, ma era anche un modo per scaricare la tensione, per tenere a bada la sua timidezza; ed era un rituale, il rituale di intere generazioni» al Circolo di paese, l'Unione di Racalmuto, «luogo d'incontro per eccellenza, ad esclusivo uso maschile (...)



Lo scrittore Leonardo Sciascia

come unico segno del loro passaggio sulla terra, molti siciliani lasciano un affossatura nella poltrona di un circolo, ha genialmente sintetizzato Vitaliano Brancati» fino al cinema, dove Collura, attraverso l'altro grande siciliano scomparso, Gesualdo Bufalino, rivela una nota formativa importantissima per i due scrittori: «Fu il cinema la passione suprema di lui, di me, di tanti adolescenti di quella generazione. Il cinema americano e francese degli anni Trenta fu il grimaldello che ci consentì di uscire dalle nostre bastiglie di universitari fascisti».

Dai vizi privati a quelli di una nazione. Il fascismo, ad esempio. Come metafora del ridicolo. A tal proposito, Collura, ricorda un'annotazione di Sciascia: «Avendo attraversato il fascismo negli

anni suoi più comici, tra la conquista dell'Etiopia e la seconda guerra mondiale, abbiamo coi nostri occhi constatato che al ridicolo non solo si sopravvive, ma se ne può trarre nutrimento e forza».

Nel contesto di Sciascia, non possono mancare alcune tappe letterarie obbligate. Da Borges a Calvino a Manzoni e Pasolini. Su quest'ultimo, ad esempio, Collura offre una confessione di Sciascia. Questa: «Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, dette le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose. Eppure non siamo riusciti a parlarci, a dialogare. Non posso che mettere il torto dalla mia parte, la ragione dalla sua...». È vasta la galleria di scrittori e pensatori vicini, intimamente vicini, allo scrittore siciliano. Ma per noi, lo scrit-

tore siciliano resterà sempre l'intellettuale dalla fortissima coscienza civile. Quindi la mafia e l'antimafia, il caso Moro e il rapporto di odio-amore con il Partito comunista di allora.

In sintesi, alle prime due voci - mafia e movimento di opposizione - Sciascia ha dedicato una parte consistente dei suoi romanzi. Qui, ricordo solo uno dei passaggi che Collura dedica al tema: «Da siciliano, Sciascia difendeva la Sicilia, i siciliani dalle strumentalizzazioni politiche e di consorceria che la lotta alla mafia metteva in atto. Non vi poteva essere denuncia più lacerante, e perciò destabilizzante, in Italia, in quel 1987». Quell'anno - e Collura ne fa una cronaca puntuale nel capitolo in questione - è l'anno in cui Sciascia affida ad un elzeviro pubblicato sul *Corriere (I professionisti dell'antimafia)* le sue ragioni di intellettuale contro «il fronte che in Sicilia coraggiosamente combatteva le barbarie dell'anti-Stato». Oggi, ma già ieri, molti di quei personaggi «analizzati» da Sciascia hanno più volte espresso il loro rincrescimento per l'episodio, comprendendo (col senno di poi) il carattere drammatico e provocatorio della denuncia. All'epoca, lo scrittore siciliano viene addirittura accusato da più parti di contiguità con la mafia.

Anche il caso Moro addolorò Sciascia. Che rispose con un pamphlet rigoroso e documentato, *L'affaire Moro*. Sì, titolo ed edizione in francese, giacché il libro fu pubblicato prima in Francia, dopo in Italia. Riflette Collura: «Nel sacrificio di Moro, Sciascia colse una dimensione tragica che dal punto di vista politico e umano non aveva precedenti, se non nella tragedia greca e in quella shakespeariana. Non è un intrigo di ordinaria politica (...) ma una tragedia del potere (la tragedia, per l'Italia del secondo Novecento) che investe un'intera nazione, la sua coscienza (...)». La coscienza, già. Come quella dei co-

munisti. Sciascia ebbe un rapporto complesso con il Pci. Dalle feroci polemiche con i dirigenti siciliani all'epoca del «milazzismo», un'inedita alleanza contro il monopolio democristiano tra comunisti, missini, monarchici, socialisti e democristiani ribelli, alla sua tormentata parentesi di consigliere comunale a Palermo fino alla rottura della lunga amicizia con Renato Guttuso e del rapporto con Enrico Berlinguer. Comunque la si voglia interpretare, la frequentazione che Sciascia mantiene col partito, resta quella di un intellettuale libero. Anche a costo di rotture laceranti.

«Per Sciascia - scrive oggi Collura - il Partito comunista doveva essere il cambiamento: in positivo, s'intende, per i più deboli, per i non garantiti, per gli onesti, per coloro i quali erano i figli di uomini e donne che avevano sacrificato le loro esistenze sull'altare delle speranze, come a Portella della Ginestra». Concludo. Tra le voci di *Alfabeto eretico*, una in particolare, ci riporta in Sicilia.

Quella dei parenti. Nel caso di Sciascia, le zie. Scrive Collura: «Figure determinanti nella sua vita, avendone influenzato il formarsi del carattere (...) e fornendogli impagabili spunti nella sua formazione di scrittore (...) Fu una zia a rivelargli, mostrandogli un ritratto di Giacomo Matteotti, tenuto nascosto tra gli attrezzi per il cucito, che i fascisti avevano ucciso un "padre di famiglia" che aveva dei bambini».

Di questa e poi mille altre morti, spesso ingiuste, scrisse Leonardo Sciascia. Storie di Sicilia e del mondo. E ieri come oggi, questo scrittore c'insegna sempre qualcosa.

A futura memoria.
Alfabeto eretico
di Matteo Collura
Longanesi & C.
pagine 192, euro 13



From the Electrolux Group. The world's No. 1 choice.

DDB

IZZI DI REX. L'ALTA TECNOLOGIA, SEMPLICEMENTE.



IZZI Tanta tecnologia e nessuna complicazione: è veramente difficile crederci se non si prova di persona. Qualsiasi sia la vostra esigenza di lavaggio, IZZI di Rex risponde con un ciclo standard e la possibilità di selezionare, con un semplice pulsante ▲ o ▼, un ciclo più delicato o più energico. A tanta semplicità IZZI abbina tutta la tecnologia del sistema **Techna**, come il dispensatore WRD (Water Rotor Dispenser), il lavaggio a impulsi Aquapulse, la sicurezza integrata Aqualock, l'asciugatura Active Drying. IZZI può così offrire massime prestazioni per quanto riguarda l'efficacia di lavaggio e l'efficienza energetica (classi A/A). IZZI di Rex la trovi su www.rex-elettrodomestici.it

REX
FATTI PER ESSERE IL N. 1

IDEE CAPACITÀ QUALITÀ

UN GRUPPO CHE FA RISULTATI

NELLO SPORT
COME NELLA BANCA
QUELLO CHE CONTA
SONO I RISULTATI.

4.500.000 CLIENTI

1.812 SPORTELLI

257 NEGOZI FINANZIARI

1.719 PROMOTORI

173.239 MILIONI DI EURO
DI RACCOLTA COMPLESSIVA

617 MILIONI DI EURO DI UTILE

NETTO AL 31/12/2001

INCREMENTO DEL **9,1%**

SULL'ANNO PRECEDENTE

ROE DEL **16,1%**.

GRUPPO MPS NUMERI DA CAMPIONI



 GRUPPO
MPS

 MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

 BANCA TOSCANA

 Banca Agricola
Mantovana

 CARI PRATO
CASSA DI RISPARMIO DI PRATO S.P.A.

 banca121

 Banca
C. Steinhauslin & C.
Private Bank dal 1868